



*Tricolore
associazione culturale*

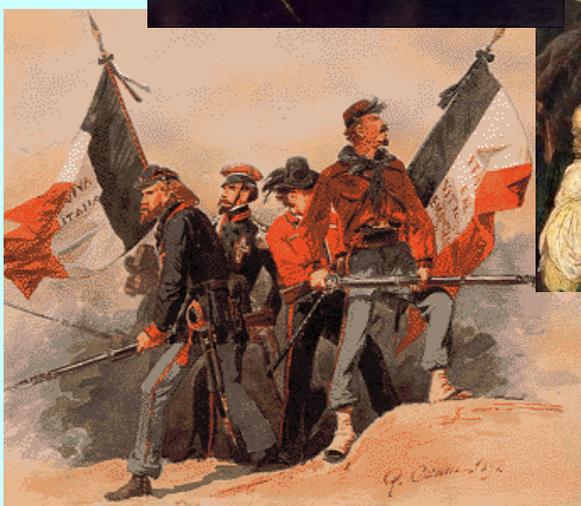
QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



Aprile 2011

www.tricolore-italia.com

17 MARZO 1861 - 2011:

IL NOSTRO IMPEGNO VA AVANTI. PER L'ITALIA, PER GLI ITALIANI.

E così le celebrazioni ufficiali per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia si sono concluse.

Il tema dell'unità nazionale verrà riproposto anche il prossimo 2 giugno, alla presenza dei Capi di Stato di varie nazioni, ma non v'è dubbio che la giornata fondamentale di quest'anno sia stata quella del 17 marzo.

Agli scettici, che in precedenza preconizzavano l'assoluta indifferenza degli italiani ad una tale ricorrenza, i fatti hanno replicato abbondantemente.

Dalle pagine dei giornali, ricche di lettere di approvazione, sostegno ed amor di Patria, dalle finestre e dai balconi abbelliti da bandiere tricolori che in molti casi continuano a sventolare anche oggi, dal risveglio in molti dell'interesse per il periodo storico risorgimentale, dal successo, anche impreveduto ma travolgente, di tante mostre incentrate sul Risorgimento, fra le quali spicca, anche per la proroga richiesta a furor di popolo, quella di Torino e Racconigi, dal titolo "Vittorio Emanuele II. Il Re galantuomo", e da una miriade di altri fatti che inequivocabilmente, hanno

deluso le speranze degli ideologi "nordisti", "sudisti", "papa-realisti" e chi più ne ha più ne metta.

Non solo.

Nella diffusa inerzia di tante istituzioni, molte delle quali si sono limitate al "minimo sindacale", hanno brillato l'iniziativa privata e quella di tante amministrazioni locali, al Nord così come al Centro ed al Sud. Fenomeno che dimostra, ancora una volta, che nel Tricolore si riconosce la stragrande maggioranza degli italiani.

Nonostante tutto.

Nonostante le innegabili difficoltà.

Una lezione tanto silenziosa quanto solenne a chi antepone i propri interessi a quelli dell'Italia, rivelandosi così indegno del sacrificio di migliaia di Patrioti e di Caduti per la Patria.

Il 17 marzo 2011 è anche coinciso con un primo passo di buon senso verso quell'onestà storica - intellettuale che speriamo porterà, in breve tempo, a restituire al popolo italiano una parte fondamentale della sua identità: il suo vero patrimonio

storico, non inquinato dai veti ideologici che fino ad oggi hanno puerilmente tentato di nascondere il ruolo vitale di Casa Savoia, che neppure Mazzini negava.

Ma il 17 marzo non chiude alcun discorso, anzi. E' solo una tappa importante del cammino che porterà, nel 2068, a celebrare il 150° dell'unità nazionale. Che, come la storia dimostra ampiamente, si completò solo nel 1918, con la sofferta ma splendida vittoria della IV Guerra d'Indipendenza (svoltasi nell'ambito della prima guerra mondiale), sotto la guida di Re Vittorio Emanuele III.

Ecco dunque che in questo numero proponiamo ai nostri lettori due tipi di argomenti: le significative prese di posizione del Papa e del Capo dello Stato ed una finestra sul futuro, introducendo alcuni temi storici importanti che seguirono quel fatidico 17 marzo 1861.

E che contribuirono a coronare il plurisecolare sogno dell'unità italiana.

Alberto Casirati



FINALMENTE ANCHE IN ITALIA TORNA UN PO' DI BUON SENSO

17 Marzo 2011:

i vertici istituzionali rendono omaggio al primo Capo dello Stato unitario



Un primo passo verso il rispetto della memoria storica italiana, seppur flebile ma significativo, è stato fatto. Auspichiamo che si sia intrapreso senza ripensamenti il giusto sentiero che porti, in breve tempo, a tumulare nel Pantheon tutti i Reali d'Italia defunti.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI AL CAPO DELLO STATO, GIORGIO NAPOLITANO

*“Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato alla storia con il nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima”.
“Il Cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell’identità italiana”. “L’identità nazionale degli italiani, così fortemente radicata nelle tradizioni cattoliche, costituì in verità la base più solida della conquistata unità politica”.*

“Il 150° anniversario dell’unificazione politica dell’Italia mi offre la felice occasione per riflettere sulla storia di questo amato Paese, la cui Capitale è Roma, città in cui la divina Provvidenza ha posto la Sede del Successore dell’Apostolo Pietro. Pertanto, nel formulare a Lei e all’intera Nazione i miei più fervidi voti augurali, sono lieto di parteciparLe, in segno dei profondi vincoli di amicizia e di collaborazione che legano l’Italia e la Santa Sede, queste mie considerazioni.

Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato alla storia con il nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima.

In effetti, la nazione italiana, come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell’età medievale. Il Cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell’identità italiana attraverso l’opera della Chiesa, delle sue istituzioni educative ed assistenziali, fissando modelli di comportamento, configurazioni istituzionali, rapporti sociali; ma anche mediante una ricchissima attività artistica: la letteratura, la pittura, la scultura, l’architettura, la musica. Dante, Giotto, Petrarca, Michelangelo, Raffaello, Pierluigi da Palestrina, Caravaggio, Scarlatti, Bernini e Borromini sono solo alcuni nomi di una filiera di grandi artisti che, nei secoli, hanno dato un apporto fondamentale alla formazione dell’identità italiana.

Anche le esperienze di santità, che numerose hanno costellato la storia dell’Italia, contribuirono fortemente a costruire tale identità, non solo sotto lo specifico profilo di una peculiare realizzazione del messaggio evangelico, che ha marcato nel tempo l’esperienza religiosa e la spiritualità degli italiani (si pensi alle grandi e molteplici espressioni della pietà popolare), ma pure sotto il profilo culturale e



persino politico.

San Francesco di Assisi, ad esempio, si segnala anche per il contributo a forgiare la lingua nazionale; santa Caterina da Siena offre, seppure semplice popolana, uno stimolo formidabile alla elaborazione di un pensiero politico e giuridico italiano. L’apporto della Chiesa e dei credenti al processo di formazione e di consolidamento dell’identità nazionale continua nell’età moderna e contemporanea.

Anche quando parti della penisola furono assoggettate alla sovranità di potenze straniere, fu proprio grazie a tale identità ormai netta e forte che, nonostante il perdurare nel tempo della frammentazione geo-politica, la nazione italiana poté continuare a sussistere e ad essere consapevole di sé. Perciò, l’unità d’Italia, realizzata nella seconda metà dell’Ottocento, ha potuto aver luogo non come artificiosa costruzione politica di identità diverse, ma come naturale sbocco politico di una identità nazionale forte e radicata, sussistente da tempo. La comunità politica unitaria nascente a conclusione del ciclo risorgimentale ha avuto, in definitiva,

come collante che teneva unite le pur sussistenti diversità locali, proprio la preesistente identità nazionale, al cui modellamento il Cristianesimo e la Chiesa hanno dato un contributo fondamentale.

Per ragioni storiche, culturali e politiche complesse, il Risorgimento è passato come un moto contrario alla Chiesa, al Cattolicesimo, talora anche alla religione in generale. Senza negare il ruolo di tradizioni di pensiero diverse, alcune marcate da venature giurisdizionaliste o laiciste, non si può sottacere l’apporto di pensiero - e talora di azione - dei cattolici alla formazione dello Stato unitario.

Dal punto di vista del pensiero politico basterebbe ricordare tutta la vicenda del neoguelfismo che conobbe in Vincenzo Gioberti un illustre rappresentante; ovvero pensare agli orientamenti cattolico-liberali di Cesare Balbo, Massimo d’Azeglio, Raffaele Lambruschini.

Per il pensiero filosofico, politico ed anche giuridico risalta la grande figura di Antonio Rosmini, la cui influenza si è dispiegata nel tempo, fino ad informare punti significativi della vigente Costitu-



Il Beato Antonio Rosmini

zione italiana.

E per quella letteratura che tanto ha contribuito a “fare gli italiani”, cioè a dare loro il senso dell'appartenenza alla nuova comunità politica che il processo risorgimentale veniva plasmando, come non ricordare Alessandro Manzoni, fedele interprete della fede e della morale cattolica; o Silvio Pellico, che con la sua opera autobiografica sulle dolorose vicissitudini di un patriota seppe testimoniare la conciliabilità dell'amor di Patria con una fede adamantina. E di nuovo figure di santi, come san Giovanni Bosco, spinto dalla preoccupazione pedagogica a comporre manuali di storia Patria, che modellò l'appartenenza all'istituto da lui fondato su un paradigma coerente con una sana concezione liberale: “cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa”.

La costruzione politico-istituzionale dello Stato unitario coinvolse diverse personalità del mondo politico, diplomatico e militare, tra cui anche esponenti del mondo cattolico. Questo processo, in quanto dovette inevitabilmente misurarsi col problema della sovranità temporale dei Papi (ma anche perché portava ad estendere ai territori via via acquisiti una legislazione in materia ecclesiastica di orientamento fortemente laicista), ebbe effetti dilaceranti nella coscienza individuale e collettiva dei cattolici italiani, divisi tra gli opposti sentimenti di fedeltà nascenti dalla cittadinanza da un lato e dall'appartenenza ecclesiale dall'altro.

Ma si deve riconoscere che, se fu il processo di unificazione politico - istituzionale a produrre quel conflitto tra Stato e

Chiesa che è passato alla storia col nome di “Questione Romana”, suscitando di conseguenza l'aspettativa di una formale “Conciliazione”, nessun conflitto si verificò nel corpo sociale, segnato da una profonda amicizia tra comunità civile e comunità ecclesiale.

L'identità nazionale degli italiani, così fortemente radicata nelle tradizioni cattoliche, costituì in verità la base più solida della conquistata unità politica. In definitiva, la Conciliazione doveva avvenire fra le Istituzioni, non nel corpo sociale, dove



Vincenzo Gioberti

fede e cittadinanza non erano in conflitto. Anche negli anni della dilacerazione i cattolici hanno lavorato all'unità del Paese. L'astensione dalla vita politica, seguente il “non expedit”, rivolse le realtà del mondo cattolico verso una grande assunzione di responsabilità nel sociale: educazione, istruzione, assistenza, sanità, cooperazione, economia sociale, furono ambiti di impegno che fecero crescere una società solidale e fortemente coesa. La vertenza apertasi tra Stato e Chiesa con la proclamazione di Roma capitale d'Italia e con la fine dello Stato Pontificio, era particolarmente complessa. Si trattava indubbiamente di un caso tutto italiano, nella misura in cui solo l'Italia ha la singolarità di ospitare la sede del Papato. D'altra parte, la questione aveva una indubbia rilevanza anche internazionale. Si deve notare che, finito il potere temporale, la Santa Sede, pur reclamando la più piena libertà e la sovranità che le spetta nell'ordine suo, ha sempre rifiutato la possibilità di una soluzione della “Questione Romana” attraverso imposizioni dall'esterno, confidando nei senti-

menti del popolo italiano e nel senso di responsabilità e giustizia dello Stato italiano. La firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929, segnò la definitiva soluzione del problema.

A proposito della fine degli Stati pontifici, nel ricordo del beato Papa Pio IX e dei Successori, riprendo le parole del Cardinale Giovanni Battista Montini, nel suo discorso tenuto in Campidoglio il 10 ottobre 1962: “Il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione sul mondo, come prima non mai”.

L'apporto fondamentale dei cattolici italiani alla elaborazione della Costituzione repubblicana del 1947 è ben noto.

Se il testo costituzionale fu il positivo frutto di un incontro e di una collaborazione tra diverse tradizioni di pensiero, non c'è alcun dubbio che solo i costituenti cattolici si presentarono allo storico appuntamento con un preciso progetto sulla legge fondamentale del nuovo Stato



Alessandro Manzoni

italiano; un progetto maturato all'interno dell'Azione Cattolica, in particolare della FUCI e del Movimento Laureati, e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ed oggetto di riflessione e di elaborazione nel Codice di Camaldoli del 1945 e nella XIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani dello stesso anno, dedicata al tema “Costituzione e Costituente”.

Da lì prese l'avvio un impegno molto significativo dei cattolici italiani nella politica, nell'attività sindacale, nelle istituzioni pubbliche, nelle realtà economiche, nelle espressioni della società civile, offrendo così un contributo assai rilevante alla crescita del Paese, con dimostrazione

di assoluta fedeltà allo Stato e di dedizione al bene comune e collocando l'Italia in proiezione europea.

Negli anni dolorosi ed oscuri del terrorismo, poi, i cattolici hanno dato la loro testimonianza di sangue: come non ricordare, tra le varie figure, quelle dell'On. Aldo Moro e del Prof. Vittorio Bachelet? Dal canto suo la Chiesa, grazie anche alla larga libertà assicurata dal Concordato lateranense del 1929, ha continuato, con le proprie istituzioni ed attività, a fornire un fattivo contributo al bene comune, intervenendo in particolare a sostegno delle persone più emarginate e sofferenti, e soprattutto proseguendo ad alimentare il corpo sociale di quei valori morali che sono essenziali per la vita di una società democratica, giusta, ordinata.

Il bene del Paese, integralmente inteso, è stato sempre perseguito e particolarmente espresso in momenti di alto significato, come nella "grande preghiera per l'Italia" indetta dal venerabile Giovanni Paolo II il 10 gennaio 1994.

La conclusione dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense, firmato il 18 febbraio 1984, ha segnato il passaggio ad una nuova fase dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia. Tale passaggio fu chiaramente avvertito dal mio Predecessore, il quale, nel discorso pronunciato il 3 giugno 1985, all'atto dello scambio degli

strumenti di ratifica dell'Accordo, notava che, come "strumento di concordia e collaborazione, il Concordato si situa ora in una società caratterizzata dalla libera competizione delle idee e dalla pluralistica articolazione delle diverse componenti sociali: esso può e deve costituire un fattore di promozione e di crescita, favorendo la profonda unità di ideali e di sentimenti, per la quale tutti gli italiani si sentono fratelli in una stessa Patria".

Ed aggiungeva che nell'esercizio della sua diaconia per l'uomo "la Chiesa intende operare nel pieno rispetto dell'autonomia dell'ordine politico e della sovranità dello Stato. Parimenti, essa è attenta alla salvaguardia della libertà di tutti, condizione indispensabile alla costruzione di un mondo degno dell'uomo, che solo nella libertà può ricercare con pienezza la verità e aderirvi sinceramente, trovandovi motivo ed ispirazione per l'impegno solidale ed unitario al bene comune".

L'Accordo, che ha contribuito largamente alla delineazione di quella sana laicità che denota lo Stato italiano ed il suo ordinamento giuridico, ha evidenziato i due principi supremi che sono chiamati a presiedere alle relazioni fra Chiesa e comunità politica: quello della distinzione di ambiti e quello della collaborazione.

Una collaborazione motivata dal fatto che, come ha insegnato il Concilio Vati-

cano II, entrambe, cioè la Chiesa e la comunità politica, "anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane" (Cost. Gaudium et spes, 76).

L'esperienza maturata negli anni di vigenza delle nuove disposizioni pattizie ha visto, ancora una volta, la Chiesa ed i cattolici impegnati in vario modo a favore di quella "promozione dell'uomo e del bene del Paese" che, nel rispetto della reciproca indipendenza e sovranità, costituisce principio ispiratore ed orientante del Concordato in vigore (art. 1).

La Chiesa è consapevole non solo del contributo che essa offre alla società civile per il bene comune, ma anche di ciò che riceve dalla società civile, come afferma il Concilio Vaticano II: "chiunque promuove la comunità umana nel campo della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, come pure della politica, sia nazionale che internazionale, porta anche un non piccolo aiuto, secondo la volontà di Dio, alla comunità ecclesiale, nelle cose in cui essa dipende da fattori esterni" (Cost. Gaudium et spes, 44).

Nel guardare al lungo divenire della storia, bisogna riconoscere che la nazione italiana ha sempre avvertito l'onere ma al tempo stesso il singolare privilegio dato dalla situazione peculiare per la quale è in Italia, a Roma, la sede del successore di Pietro e quindi il centro della cattolicità. E la comunità nazionale ha sempre risposto a questa consapevolezza esprimendo vicinanza affettiva, solidarietà, aiuto alla Sede Apostolica per la sua libertà e per assecondare la realizzazione delle condizioni favorevoli all'esercizio del ministero spirituale nel mondo da parte del successore di Pietro, che è Vescovo di Roma e Primate d'Italia. Passate le turbolenze causate dalla "questione romana", giunti all'auspicata Conciliazione, anche lo Stato Italiano ha offerto e continua ad offrire una collaborazione preziosa, di cui la Santa Sede fruisce e di cui è consapevolmente grata.

Nel presentare a Lei, Signor Presidente, queste riflessioni, invoco di cuore sul popolo italiano l'abbondanza dei doni celesti, affinché sia sempre guidato dalla luce della fede, sorgente di speranza e di perseverante impegno per la libertà, la giustizia e la pace.

Dal Vaticano, 17 marzo 2011

O Dio, nostro Padre,
ti lodiamo e ringraziamo.
Tu che ami ogni uomo e guidi tutti i popoli
accompagna i passi della nostra nazione,
spesso difficili ma colmi di speranza.
Fa' che vediamo i segni della tua presenza
e sperimentiamo la forza del tuo amore, che non viene mai meno.
Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo,
fatto uomo nel seno della Vergine Maria,
ti confessiamo la nostra fede.
Il tuo Vangelo sia luce e vigore
per le nostre scelte personali e sociali.
La tua legge d'amore conduca la nostra comunità civile
a giustizia e solidarietà, a riconciliazione e pace.
Spirito Santo, amore del Padre e del figlio
con fiducia ti invochiamo.
Tu che sei maestro interiore svela a noi i pensieri e le vie di Dio.
Donaci di guardare le vicende umane con occhi puri e penetranti,
di conservare l'eredità di santità e civiltà
propria del nostro popolo,
di convertirci nella mente e nel cuore per rinnovare la nostra società.
Gloria a te, o Padre, che operi tutto in tutti.
Gloria a te, o Figlio, che per amore ti sei fatto nostro servo.
Gloria a te, o Spirito Santo, che semini i tuoi doni nei nostri cuori.
Gloria a te, o Santa Trinità, che vivi e regni nei secoli dei secoli.
Amen.



IOANNES PAULUS PP. II

BENEDETTO PP. XVI

IL CAPO DELLO STATO ONORA IL 17 MARZO 1861

L'itinerario del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, nei "Luoghi della memoria" per il centocinquantesimo anniversario del 17 marzo 1861 è partito da Genova il 5 maggio 2010: proprio dallo scoglio di Quarto il 5 maggio del 1860 prese avvio, con la spedizione dei Mille, la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità, che sarebbe culminata il 17 marzo di 150 anni fa nella proclamazione dello Stato unitario, cioè del Regno d'Italia.

"L'Unità d'Italia fu perseguita e conseguita attraverso la confluenza di diverse visioni, strategie e tattiche, la combinazione di trame diplomatiche, iniziative politiche e azioni militari, l'intreccio di componenti moderate e componenti democratico rivoluzionarie. Fu davvero una combinazione prodigiosa, che risultò vincente perché più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono" ha detto nell'intervento a Genova il Presidente Napolitano, per il quale tutte le iniziative in programma per il 150° - come quelle già svoltesi a Rionero in Vulture, a Marsala e a Santena, oltre che a Genova - "fanno tutt'uno con l'impegno a lavorare per la soluzione dei problemi oggi aperti dinanzi a noi: perché quest'impegno si nutre di un più forte senso dell'Italia e dell'essere italiani, di un rinnovato senso della missione per il futuro della nazione. Ieri volemmo farla una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale. Così, anche nel celebrare il 150°, guardiamo avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato".

Proponiamo diversi interventi del Capo dello Stato.

In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dello Sbarco dei Mille Marsala, 11/05/2010

“Sono felice di essere qui perché solo se si tocca nel profondo la realtà popolare di una città come la vostra, si può cogliere il calore del sentimento nazionale, il calore del senso di appartenenza all'Italia unita che vi ispira e che vi può guidare nel futuro. Grazie per questa splendida, così calorosa, siciliana accoglienza.

Il 5 maggio abbiamo ricordato la partenza dallo scoglio di Quarto della spedizione dei Mille, rendendo omaggio alla figura di Garibaldi e alla schiera dei suoi volontari, all'audacia dell'impresa che aprì la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità d'Italia. Oggi siamo qui per rievocare il ruolo della Sicilia nel compimento del processo di unificazione nazionale. Senza la Sicilia e il Mezzogiorno non si sarebbe certo potuto considerare compiuto quel processo, non si sarebbe potuto far nascere uno Stato che rappresentasse pienamente la nazione italiana e che si ponesse, in pieno Ottocento, tra i maggiori Stati europei.

E la Sicilia non fu passivo teatro della spedizione garibaldina. Quella stessa spedizione non vi sarebbe stata se dalla Sicilia non fossero giunti i segni del possibile successo dell'impresa. I dubbi, le esitazioni di Garibaldi fino alla vigilia della partenza da Quarto riflettevano la sua ferma convinzione che non si potesse correre il rischio di un nuovo disperato tentativo di azione armata nel Mezzogiorno, in vista di una sollevazione rivoluzionaria, che come quella guidata nel 1857 da Carlo Pisacane fallisse tragicamente anche per



I Mille sbarcano a Marsala

l'ostilità incontrata nella popolazione.

In effetti, dalla Sicilia, in quell'aprile del 1860, erano giunti i segni di una crescente aspettativa e predisposizione per un possibile congiungersi del movimento nazionale unitario con la volontà di ribellione della Sicilia contro il dominio borbonico. Il momento culminante fu toccato, a Palermo, con lo scontro al Convento della Gancia, e anche se le notizie sull'esito di quello scontro furono all'inizio, per essere poi smentite, di completo insuccesso, prevalse infine la valutazione che si potesse riscontrare in Sicilia condizioni favorevoli per la riuscita della spedizione. Per quella decisione, per quella spedizione, si erano spesi, con Garibaldi, i siciliani Francesco Crispi, Rosolino Pilo, Giuseppe

pe La Masa.

E rimane un fatto storicamente indiscutibile - al di là di ogni varietà di accenti tra gli studiosi - che ben prima dell'aprile 1860, quando comunque l'insurrezione soffocata alla Gancia si estese ai paesi vicini della provincia di Palermo, ben prima, a partire dall'estate-autunno 1859, si erano venuti moltiplicando i fermenti rivoluzionari e i moti contadini in Sicilia. Lo sbarco di Garibaldi e dei Mille si giovò di quel clima, e suscitò a sua volta un più ampio fenomeno insurrezionale. Come hanno scritto storici di diverse tendenze, "per la prima volta una regione italiana - e fu la Sicilia - insorgeva di sua iniziativa contro il regime esistente" e ciò

(Continua a pagina 8)



(Continua da pagina 7)

creò "una situazione del tutto nuova" per il movimento unitario su scala nazionale; "la Sicilia fece sì che il sogno pluridecennale dell'iniziativa meridionale del Risorgimento diventasse realtà".

E restano le parole indirizzate da Garibaldi ad un amico il 4 maggio:

"L'insurrezione siciliana porta nel suo grembo i destini della nostra nazionalità". Sulla via della Sicilia decisiva fu la sosta a Talamone, per acquisire armi e munizioni e per dare un'organizzazione militare ai volontari che erano stati a Quarto imbarcati alla rinfusa. Vennero lì raggruppati in 8 compagnie, facenti capo a 2 battaglioni, uno dei quali al comando di Nino Bixio e l'altro al comando del siciliano Giacinto Carini.

Lo sbarco a Marsala avvenne senza perdite anche grazie alla buona sorte. Se l'improvvisa comparsa nelle strade di questa città della singolare, variopinta schiera dei Mille, colse di sorpresa ed estranea la popolazione, già ben più calorosa fu l'accoglienza a Salemi. Lì Garibaldi compie l'atto solenne con cui dichiara di assumere la dittatura della Sicilia in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele II. E tutto sarebbe radicalmente cambiato dopo la battaglia di Calatafimi; sull'onda della straordinaria prova di abnegazione e capacità di vincere dei garibaldini - condotti al successo contro soverchianti forze borboniche, in sei ore di duri combattimenti, dal genio di condottiero e dal personale coraggio di Garibaldi - l'entusiasmo dilagò in tutta la Sicilia; e sempre più consistente si fece l'apporto delle squadre di "picciotti" che insorsero combattendo

insieme ai Mille fino alla dura battaglia e al trionfo di Palermo. No, la Sicilia non fu passivo teatro di un'offensiva liberatrice condotta da altri; essa espresse forze proprie per affrancarsi da un regime che da tempo sentiva nemico, e contribuì decisamente a uno storico balzo in avanti del movimento per l'Unità italiana.

In quella mobilitazione

di strati importanti della società siciliana, pesò in modo determinante la svolta che si era prodotta nelle classi dirigenti, nei ceti proprietari. La svolta, cioè, che ne segnò il passaggio, da un orientamento mirante alla completa indipendenza statale siciliana, a un'adesione piena all'obiettivo dell'unificazione nazionale italiana sotto l'egida del Regno del Piemonte. La crescente insofferenza e reazione verso una prassi accentratrice e uniformatrice della monarchia borbonica che reggeva il Regno delle Due Sicilie, si era così incanalata nell'alveo di quel più ampio indirizzo e movimento reale che Garibaldi aveva riassunto nella formula "Italia e Vittorio Emanuele" come bandiera della stessa spedizione dei Mille.

La Sicilia già protagonista della Rivoluzione del 1848 si fece così protagonista della fase risolutiva della lotta per l'Unità italiana.

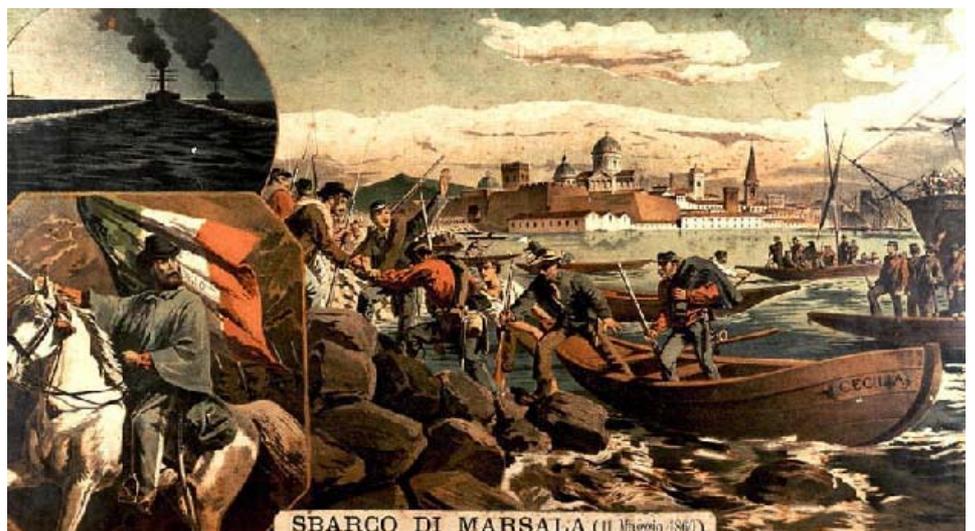
Le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione del nostro Stato naziona-

le offrono dunque l'occasione per mettere in luce gli apporti della Sicilia e del Mezzogiorno a una storia comune e ad una comune cultura, che affondano le loro radici in un passato plurisecolare, ben precedente lo sviluppo del processo di unificazione statale della nazione italiana. Di quel patrimonio, culminato nelle conquiste del 1860-1861, possiamo come meridionali essere fieri: non c'è spazio, a questo proposito, per pregiudizi e luoghi comuni che purtroppo ancora o nuovamente circolano, nell'ignoranza di quel che il Mezzogiorno, dando il meglio di sé, ha dato all'Italia in momenti storici essenziali.

E' nello stesso tempo necessario che in un bilancio critico del lungo periodo che ha seguito l'unificazione d'Italia, non si coltivino nel Mezzogiorno rappresentazioni semplicistiche delle difficoltà che esso ha incontrato, dei prezzi che ha pagato, per errori e storture delle politiche dello Stato nazionale nella fase della sua formazione e del suo consolidamento.

Il ripescare le vecchissime tesi (perché vecchissime sono) - come qualche volta si sente fare - di un Mezzogiorno ricco, economicamente avanzato a metà '800, che con l'Unità sarebbe stato bloccato e spinto indietro sulla via del progresso, non è degno di un approccio serio alla riflessione storica pur necessaria. E non vale nemmeno la pena di commentare tendenze, che per la verità non si ha coraggio di formulare apertamente, a un nostalgico idoleggiamento del Regno borbonico.

Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conse-



Supplemento a TRICOLORE - Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

(Continua da pagina 8)

guimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna. Mentre chi si prova a immaginare o prospettare una nuova frammentazione dello Stato nazionale, attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio. Nel buio, intendo dire, di un mondo globalizzato, che richiede coesione degli Stati nazionali europei entro un'Unione più fortemente integrata e non macroregioni allo sbando. Lasciamo scherzare con queste cose qualche spregiudicato giornale straniero.

A pregiudizi e luoghi comuni contro il Mezzogiorno, la sua storia e anche la sua travagliata e complessa realtà attuale, tutte le forze rappresentative delle regioni meridionali debbono però opporre un sereno riconoscimento delle insufficienze che esse hanno mostrato in decenni di autogoverno. E' oggi all'ordine del giorno, in attuazione del Titolo V, riformato nel 2001, della Costituzione repubblicana, un più conseguente sviluppo delle autonomie secondo un'ispirazione federalista. Il riconoscimento di un'autonomia speciale alla Regione Siciliana fu, nel 1946, non solo la risposta a una storica aspettativa della Sicilia, frustrata all'indomani dell'Unità d'Italia, ma l'apertura di un nuovo capitolo di promozione, in tutto il paese, delle autonomie come perno della Repubblica una e indivisibile. Ebbene, possiamo dirci soddisfatti, da meridionali, del modo in cui ci siamo avvalsi di quella preziosa leva che sono state le Regioni a statuto speciale e a statuto ordinario?

Non è la prima volta che lo dico, e sento il bisogno di ripeterlo; le critiche che è legittimo muovere in modo argomentato e costruttivo agli indirizzi della politica nazionale, per scarsa sensibilità o aderenza ai bisogni della Sicilia e del Mezzogiorno, non possono essere accompagnate da reticenze e silenzi su quel che va corretto, anche profondamente, qui nel Mezzogiorno, sia nella gestione dei poteri regionali e locali e nel funzionamento delle amministrazioni pubbliche, sia negli atteggiamenti del settore privato, sia nei comportamenti collettivi. E parlo di correzioni essenziali anche al fine di debellare la piaga mortale della criminalità organizzata che è diventata una vera e propria palla di piombo al piede della vita civile e dello sviluppo del Mezzogiorno.

Nello stesso tempo si deve chiedere a tutte le forze responsabili che operano nel

Nord e lo rappresentano, di riflettere fino in fondo su un dato cruciale: l'Italia deve nel prossimo avvenire crescere di più e meglio, ma può riuscirvi solo se crescerà tutta, se crescerà insieme, solo se si metteranno a frutto le risorse finora sottoimpiegate, le potenzialità, le energie delle regioni meridionali.

Siano dunque le celebrazioni del 150° del nostro Stato nazionale, l'occasione per determinare un clima nuovo nel rapporto tra le diverse realtà del paese, nel modo in cui ciascuna guarda alle altre, con l'obiettivo supremo di una rinnovata e più salda unità. Unità che è, siamo certi, la sola garanzia per il nostro comune futuro e in modo particolare, giovani di Marsala, la sola garanzia per il vostro futuro”.

Alla Celebrazione dell'anniversario della morte di Cavour Santena, 06/06/2010



Camillo Benso dei Marchesi di Cavour

“La cerimonia di oggi in questo luogo intensamente evocativo della figura di Camillo Benso Conte di Cavour, è una nuova, essenziale tappa del percorso celebrativo già avviato, in vista del 150° anniversario di quel 17 marzo 1861 che sancì con la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia - il compimento del processo unitario, la nascita del nostro Stato nazionale.

Già in questi mesi abbiamo ricordato e celebrato eventi che segnarono nel 1860

la fase conclusiva del movimento per l'Unità d'Italia: così, il 5 maggio, la partenza da Quarto in Genova della spedizione dei Mille, e la settimana successiva lo sbarco a Marsala, che aprì la strada alle battaglie per la liberazione della Sicilia e infine dell'intero Mezzogiorno. Questa mattina - rendendo omaggio alla tomba che custodisce le spoglie di Cavour - noi vogliamo piuttosto dare impulso al discorso che dovrà svilupparsi attorno all'insieme delle vicende destinate a sfociare nell'unificazione dell'intera nazione italiana: vicende la cui trama e il cui svolgimento ebbero il loro massimo, sapiente artefice e regista in Cavour.

Il timore che si potesse procedere nelle celebrazioni del nostro centocinquantesimo trascurando la valorizzazione di Cavour, dei fatti, dei luoghi, dei simboli che a lui riconducono, non meritava neppure una ovvia smentita. Il processo di avvicinamento all'Unità d'Italia e il suo coronamento, non sopportano qualsiasi rappresentazione restrittiva o unilaterale: se non si vede come potrebbe concepirsi un qualche oscuramento del ruolo di protagonista di chi guidava il governo di Torino, egualmente insostenibile sarebbe qualunque menomazione della ricchezza e della molteplicità di volti e di apporti che compongono la storia del movimento e processo unitario. Sarebbe davvero insensato e perfino grottesco riesumare logiche e contrapposizioni partigiane tendendo a spostare l'accento sull'una o sull'altra delle fondamentali figure rappresentative di quel movimento, di quel processo.

Non si può giocare a fare i garibaldini, i democratici o i rivoluzionari contro i moderati cavouriani, né a separare il ruolo di guida svolto da Cavour, fermo restando il riferimento all'autorità del Re, dall'iniziativa di Garibaldi, dagli impulsi di Mazzini, dalle intuizioni di Cattaneo.

La grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo al suo sbocco più avanzato.

Tutto ciò è stato d'altronde al centro della vasta ricerca storica fondata su preziose fonti documentarie, su analisi, ricostruzioni e interpretazioni di valore scientifico - che in Italia, e anche con apporti di studiosi stranieri, si è accumulata nel corso dei decenni. Ne possiamo essere orgoglio-

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)

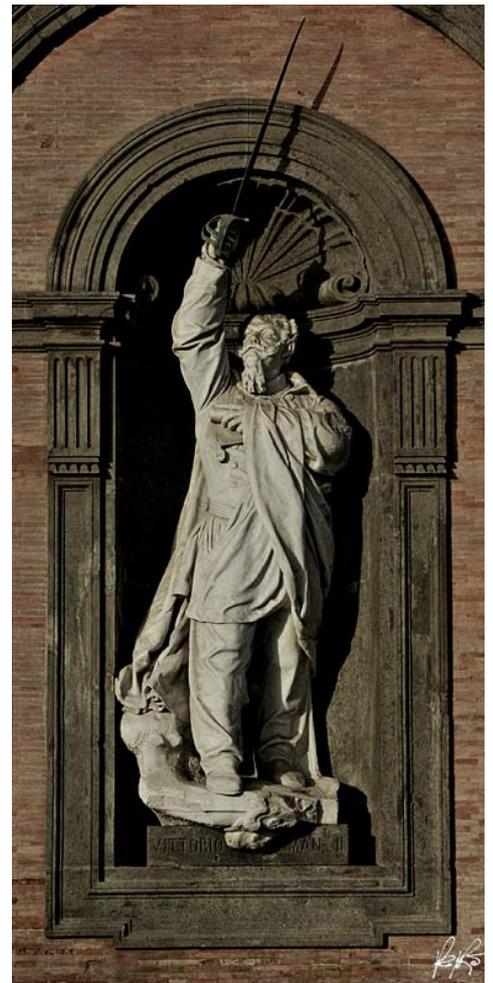
si, e tante delle opere che nel Novecento, compresa la sua seconda metà, hanno visto la luce, meriterebbero di essere riproposte oggi all'attenzione di un largo pubblico, in special modo di un pubblico giovane. In questo senso potrebbe valere, come sollecitazione, anche il programma delle celebrazioni del centocinquantesimo. Ma molto possono contare iniziative di riflessione e di dibattito come quelle che già sono in cantiere, al fine di produrre approcci più freschi e approfondimenti ulteriori rispetto alla grande tradizione degli studi sul Risorgimento e sull'Unità. Ed è un segno assai positivo il manifestarsi di un nuovo fervore di studi - non solo in Italia - specialmente sulla figura di Cavour.

Figura straordinaria di uomo di governo e di statista, di maestro nell'arte della politica, di tessitore e guida di un processo storico di rilievo nazionale ed europeo. La più recente opera, anch'essa di non comune impegno e spessore, dedicata a Cavour ha messo in evidenza le motivazioni di fondo che ne orientarono la politica oltre i limiti del Regno sabauda, nel quale si venne formando e affermando. Si trattò di motivazioni che facevano tutt'uno con la coscienza della fragilità, della stessa difficoltà di sopravvivenza di quel piccolo Stato subalpino, e quindi della necessità di una sua scelta espansionistica nella pianura padana, che si caratterizzasse però come momento dell'affermazione in tutta Europa del principio di nazionalità e s'incontrasse quindi con il crescere del moto patriottico italiano, con una prospettiva di emancipazione nazionale dell'intera penisola.

Si è riaffacciata in quest'ultimo periodo la tesi dell'assenza, nel disegno cavouriano, dell'obiettivo di un'acquisizione del Regno delle Due Sicilie come parte del nuovo Stato che ci si proponeva di far nascere dal Regno di Sardegna. Ma già in opere precedenti, e tra le maggiori dedicate a Cavour, si era ragionato sul carattere aperto e dinamico di quel disegno, che non abbracciò immediatamente la ricerca dell'intera unità d'Italia, ma si allargò via via in modo da comprendere e cogliere tutte le opportunità e le esigenze che emergevano dallo sviluppo stesso dell'impresa originaria e dall'evolversi dello scacchiere europeo.

Ed è un fatto che l'accordo di Villafranca nel luglio del 1859, con la mappa che esso pretese di disegnare per un'Italia confederale sotto diverse insegne, rappresentò per Cavour un punto di rottura; l'accettare come traguardo invalicabile un Regno dell'alta Italia - sia pure ben più esteso del Regno sardo-piemontese - destinato a esser chiuso in una morsa da sfavorevoli condizioni internazionali, gli apparve troppo lontano dall'ideale di un'Italia unita. E' un fatto che a quel punto Cavour si identificò totalmente con la causa italiana e affrontò tutte le incognite dell'impresa garibaldina e del rapporto con un Garibaldi, la cui figura ormai giganteggiava.

Incognite da Cavour padroneggiate pur tra manifeste difficoltà e tensioni, anche con il Sovrano, senza perdere la guida del processo nazionale unitario. Fu tenuto ben saldo l'asse di una egemonia moderata, ancorata ad una visione liberale ed europea del nuovo Stato da costruire; e in pari tempo divenne sempre più chiaro a



Statua di Vittorio Emanuele II al Palazzo Reale di Napoli

Cavour che - com'egli scrisse nel giugno 1860 a Emanuele d'Azeglio - "solo l'unità" poteva, al punto cui erano giunte le cose in Italia, "garantire alla penisola l'indipendenza e la libertà".

Non ci si dedichi dunque - in vista del centocinquantesimo - a esercizi improbabili, per non dire campati in aria, di nostalgismo meridional-borbonico o di cavourismo immaginario, nell'idoleggiamento di un presunto Cavour chiuso in un orizzonte nordista e travolto nolente dalla liberazione del Mezzogiorno. Riconosciamoci tutti nell'esito esaltante del movimento per l'Unità d'Italia, condizione e premessa dell'ingresso del nostro paese nell'Europa moderna e del suo successivo trasformarsi e svilupparsi.

E di questa consapevolezza storica unitaria facciamo il solido, essenziale riferimento per garantire la coesione della nostra società e del nostro Stato nel contesto sempre più impegnativo dell'integrazione europea e della globalizzazione.

Ciò implica un nuovo grande sforzo culturale ed educativo: ben vengano ricer-

(Continua a pagina 11)



Accoglienza trionfale a Re Vittorio Emanuele II a Napoli

(Continua da pagina 10)

che e confronti, iniziative nelle scuole e impulsi comunicativi, che contribuiscano anche a popolare la scena del movimento per l'Unità d'Italia e della conquista dell'Unità non di santini ma di figure vive, a cominciare da quella di Cavour nella piechezza del suo genio e del suo carattere, dei suoi umori e tormenti, delle sue passioni. E di Cavour si trasmetta sempre di più, specialmente qui a Torino e in Piemonte, l'esperienza di riformatore liberale, che non deve essere offuscata dal ruolo preminente poi assunto sulla scena nazionale e sulla scena politico-diplomatica europea.

A quello sforzo culturale, educativo, comunicativo, e a quella stessa consapevolezza storica unitaria che ho appena invocato, deve egualmente accompagnarsi una cruda individuazione ed analisi dei vizi d'origine del nostro Stato unitario, di debolezze e contraddizioni da cui sono scaturiti, in diversi periodi, pesanti fenomeni degenerativi, di nodi ancora da sciogliere per poterci porre, come società e come Stato nazionale, in condizione di competere e progredire nell'Europa e nel mondo di oggi e di domani.

Unità nazionale e coesione sociale non significano centralismo e burocratismo, non significano mortificazione delle autonomie, delle diversità e delle ragioni di contrasto e confronto sociale e politico. Unità e coesione possono anzi crescere solo con riforme e loro conseguenti attuazioni, con indirizzi di governo a tutti i livelli, con comportamenti collettivi, civili e morali, che siano capaci di rinnovare la società e lo Stato, mirando in special modo ad avvicinare Nord e Sud, ad attenuare il divario che continua a separarli.

Rivolgendoci a un passato che merita di essere celebrato senza vacuità retoriche e senza autolesionismi, guardando avanti con saggezza ma senza conservatorismi al cammino da compiere, le celebrazioni del centocinquantesimo ci appaiono davvero una grande occasione da cogliere nell'interesse comune dell'Italia e degli italiani".

**All'École Normale Supérieure
Parigi, 29/09/2010**

“Saluto con sentimenti di viva cordialità e profondo rispetto la Direttrice e tutti i rappresentanti dell'École Normale Supérieure, le personalità politiche, scientifiche e accademiche che onorano questo

incontro della loro presenza, e ringrazio quegli oratori che hanno voluto rivolgermi parole cortesi e generose di apprezzamento personale.

Voi tutti potete facilmente immaginare come io apprezzi - essendo, vorrei dire, intimamente toccato - le testimonianze che qui si colgono di un rinnovato fervore di studi sull'Italia del Risorgimento e dell'età liberale. E' con questo spirito che guardo in particolar modo al Colloquio - oggi anticipati e presentati - del prossimo dicembre su "Cavour e la rivoluzione diplomatica tra liberalismo e nazionalità" : Colloquio concepito in funzione del 150° dell'Unità italiana. Si tratta di prove importanti della forza che conservano e della sempre nuova linfa che diffondono le radici storiche del rapporto di vicinanza ideale e culturale tra l'Italia e la Francia.

E si tratta di contributi preziosi che si annunciano da parte di istituzioni e di studiosi non italiani rispetto al nostro programma di celebrazioni del momento fondativo del Regno d'Italia come Stato nazionale unitario.

E' un programma che impegna fortemente, insieme con il governo e con il mondo della cultura e della comunicazione, anche chi vi parla. E forse potrà interessarvi qualche considerazione sulle ragioni dell'attivo coinvolgimento in questo esercizio della figura del Presidente della Repubblica qual è configurata nella Costituzione repubblicana italiana. Nell'Assemblea Costituente del 1946-47, si discusse ampiamente sul come caratterizzare tale figura ; se ne discusse ampiamente e prendendo in considerazione, con grande apertura e ricchezza di riferimenti e argomenti, diverse ipotesi e possibilità di scelta, non esclusa l'opzione presidenzialista. La conclusione di quel dibattito fu nettamente favorevole alla definizione di una figura di Capo dello Stato eletto dal Parlamento e non direttamente dai cittadini, titolare di rilevanti prerogative e attribuzioni ma non di poteri di governo, chiamato a intrattenere col paese un rapporto non condizionato da alcuna appartenenza



politica e logica di parte.

La Costituzione pone in cima all'articolo che sancisce i caratteri e i compiti del Presidente della Repubblica, l'espressione-chiave : "rappresenta l'unità nazionale". Egli la rappresenta e la garantisce svolgendo un ruolo di equilibrio, esercitando con imparzialità le sue prerogative, senza subirne incrinature ma rispettandone i limiti, e ricorrendo ai mezzi della moral suasion e del richiamo a valori ideali e culturali costitutivi dell'identità e della storia nazionale.

E chiudo qui questa digressione, della cui lunghezza e apparente estraneità al nostro incontro di oggi spero vorrete scusarmi. Ma se il rappresentare l'unità nazionale è la stella polare del ruolo che mi è stato affidato dal Parlamento, è lì anche - questo volevo sottolineare - la ragione prima del mio impegno per le celebrazioni del 150° anniversario dello Stato italiano.

A maggior ragione in un periodo nel quale sul tema dell'unità nazionale pesano sia il persistere e l'acuirsi di problemi reali rimasti irrisolti, sia il circolare di giudizi sommari (in taluni casi, fino alla volgarità) sul processo che condusse alla nascita del nostro Stato unitario e anche sul lungo percorso successivo, vissuto dall'Italia da quel momento, da quel lontano 1861 a oggi.

Siamo in presenza di tensioni politiche, di posizioni e manovre di parte, di debolezze e confusioni culturali, di umori ostili, che ruotano attorno alla questione dell'u-

(Continua a pagina 12)



(Continua da pagina 11)

unità nazionale e che le istituzioni repubblicane debbono affrontare cogliendo un'occasione così significativa come quella del 150° anniversario del 17 marzo 1861.

Coglierla attraverso un'opera di ampia chiarificazione, riproponendo e arricchendo le acquisizioni della cultura storica, e collegandovi una riflessione matura sulle tappe essenziali della successiva nostra vicenda nazionale.

Dovrebbe trattarsi - come ho avuto occasione di dire - di un autentico esame di coscienza collettivo, che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale. Riuscirvi non sarà facile, l'inizio è risultato difficile, ma cominciamo a registrare una crescita di interesse e di impegno, una moltiplicazione di iniziative anche spontanee.

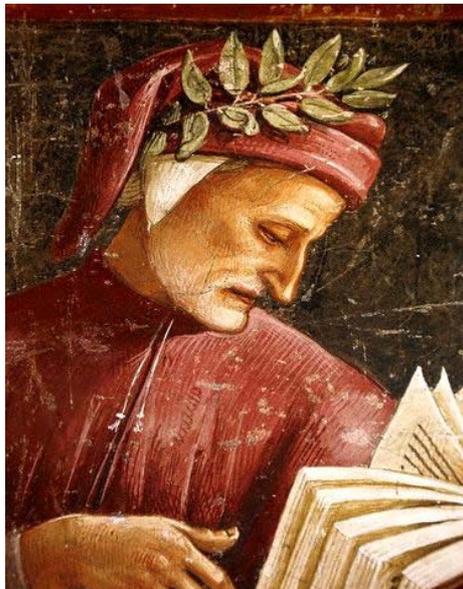
Non ho voluto tacervi il quadro delle preoccupazioni che mi muovono. Ma debbo aggiungere che esse non nascono da timori di effettiva rottura dell'unità nazionale.

Polemiche e contese sui rapporti tra il Nord e il Sud, per quanto si esprimano talvolta in termini e in toni estremi, e rumorose grida di secessione, trovano il loro limite obbiettivo nel fatto che prospettive separatiste o independentiste sono - e tali appaiono anche a ogni italiano riflessivo e ragionevole - storicamente insostenibili e obbiettivamente inimmaginabili nell'Europa e nel mondo d'oggi.

Quel che preoccupa è dunque altro : è il possibile oscurarsi della consapevolezza diffusa di un patrimonio storico comune,

il tendenziale scadimento culturale del dibattito e della comunicazione. Quel che preoccupa è il seminare motivi di sterile conflittualità e di complessivo disorientamento in un paese che ha invece bisogno di confermare e rafforzare la fiducia in sé stesso e di veder crescere tra gli italiani il sentimento dell'unità : nell'interesse dell'Italia e - lasciate che aggiunga - nell'interesse dell'Europa.

Le difficoltà nascono anche dal sovrapporsi e confondersi di piani diversi di discorso : il piano del giudizio storico scaturito da ricerche di valore scientifico ; il piano delle contestazioni, talvolta chiaramente faziose e mistificatorie, del giudizio storico più autorevole ; il piano delle rappresentazioni giornalistiche degli eventi storici, talora prive dell'auspicabile rigore ; il piano di uno spregiudicato uso della storia, piegato alle contingenze della polemica politica. E questo può accadere



più facilmente quando ci si occupi di vicende ed esperienze storiche a cui si avvicinano oggi italiani da esse distanti di circa sei generazioni, ma tendenti a considerarle con occhio contemporaneo.

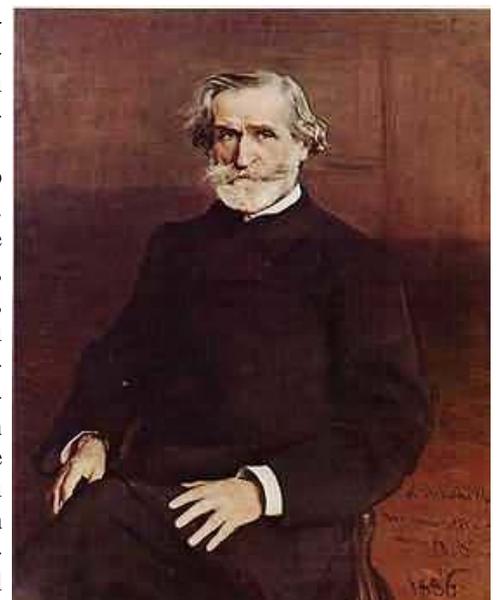
La questione è complessa già sul piano dell'approccio storico in senso proprio. Ricordiamo bene la celebre affermazione di Benedetto Croce : "Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di «storia contemporanea», perché per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni." E un altro grande studioso, di tutt'altra formazione, lo storico inglese Edward Carr, nel

citare Croce, dice, in termini meno filosofici : "Noi possiamo guardare al passato e comprenderlo soltanto con gli occhi del presente. Lo storico vive nel suo tempo : le condizioni stesse dell'esistenza lo legano ad esso."

Ma se già lo storico nel far proprio questo punto di vista e muoversi di conseguenza nella sua ricerca, è impegnato a non cadere in alcuna semplificazione, solo gravi danni può provocare la tendenza di chi, su qualsiasi piano, pensi di poter adattare il richiamo alla storia a tesi precostituite e a convenienze di parte. E' questa tendenza che purtroppo trova un certo corso in Italia, in particolare nell'avvicinarsi del 150° anniversario dell'unificazione nazionale : ma che non dubito incontrerà le necessarie risposte da parte degli storici seri e non solo da parte loro.

Ben vengano, di fronte a ciò, in Italia e fuori d'Italia, tutte le iniziative volte a ristabilire giudizi storici ben fondati, e disinteressati, sui fatti e sui protagonisti del movimento per l'Unità, fuori di rievocazioni immaginarie e strumentali. Iniziative volte a ristabilire in primo luogo il giudizio di fondo sulla straordinaria portata che ebbe per l'Italia il compimento del processo unitario, la nascita dello Stato nazionale : come ho detto rivolgendomi mesi fa da Milano agli italiani di ogni parte del paese, "se noi tutti, Nord e Sud tra l'800 e il '900, entrammo nella modernità, fu perché l'Italia si unì facendosi Stato". Venne superato così un pesante ritardo rispetto alla ben più precoce formazione di altri grandi Stati nazionali in Europa.

E non ha senso perciò qualsiasi concessione a revisioni del giudizio critico e a



(Continua da pagina 12)

nostalgie, o a rivalutazioni, dell'Italia pre-unitaria o dei singoli vecchi Stati e regimi in cui essa era divisa. Né ha molto senso, sul piano storico, "simpatizzare" per diverse concezioni del processo unitario da contrapporre all'esito che venne concretamente conseguito, fino ad abbozzare esercizi di "storia alternativa" o "controfattuale", volti a mettere in questione il vincolo dell'unità nazionale.

Soprattutto, non si possono richiamare strumentalmente correnti di opinione - anche schiettamente democratiche - che nei decenni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia si espressero assai criticamente verso le modalità conclusive del processo di unificazione e ancor più verso i caratteri che tese ad assumere il nuovo Stato : non si può farlo con l'intento di negare o svilire oggi il valore storico che ebbe il conseguimento dell'unità italiana nel contesto europeo.

Rispetto a tendenze che circolano in Italia, come quelle che ho evocato, e anche tenendo conto del loro sorprendente provincialismo, è particolarmente importante un contributo quale il vostro, cari amici francesi, di riflessione sul respiro europeo del movimento per l'unità italiana e dei suoi maggiori protagonisti, e sul quadro delle vicende europee in cui quel movimento si collocò. Come si può ignorare l'impronta ginevrina e parigina, e anche londinese, della formazione - diciamo pure tout court europea - di Cavour? O l'influenza della storia e del pensiero francese sul maturare del bagaglio culturale e



del disegno politico di Giuseppe Mazzini, per non parlare del suo radicamento nell'Inghilterra di quel tempo?

Il flusso dei grandi messaggi ideali provenienti dalla Francia dell'epoca rivoluzionaria e del periodo napoleonico fu retroterra essenziale del Risorgimento. Vorrei oggi ricordare qui come il mese prossimo, il 18 ottobre, celebriamo il bicentenario della fondazione della Scuola Normale Superiore di Pisa : e vorrei così rendere omaggio al modello - la vostra École - da cui essa nacque.

Cavour vide più lucidamente di chiunque altro il quadro internazionale - con i condizionamenti oggettivi che ne derivavano - in cui collocare la strategia del piccolo e ambizioso Regno di Sardegna e la questione italiana. Erano in giuoco in Europa - allora teatro privilegiato e decisivo della politica mondiale - gli equilibri usciti dalla prima e dalla seconda Restaurazione, i moti per le libertà costituzionali contro il dispotismo, gli equilibri sociali sotto il premere di nuovi conflitti, l'affermazione del principio di nazionalità e le lotte per l'indipendenza contro il dominio imperiale austriaco.

Il sapersi muovere con audacia e durezza, e con i necessari adattamenti, in questo contesto fu per Cavour fattore determinante di superiorità ai fini della guida del movimento nazionale italiano, e fattore non meno determinante per il successo ultimo della sua strategia al servizio della causa dell'Unità italiana.

L'asse della politica europea di Cavour fu, come sappiamo, l'alleanza con la Francia

di Napoleone III, senza peraltro trascurare l'importanza, in momenti significativi, del rapporto con l'opinione pubblica, ambienti politici e governanti della liberale Inghilterra. E sappiamo anche come fu non lineare, e quali tormenti suscitò in Cavour, la ricerca dell'intesa con l'imperatore francese - basti pensare a quei drammatici giorni dell'aprile 1859 quando Cavour vide il suo disegno sul punto di crollare e visse momenti di estremo sconforto.

Poi gli eventi presero il corso da lui voluto della II Guerra d'indipendenza. E le battaglie di Solferino e San Martino cementarono nel sangue un'alleanza che cento anni più tardi, nel 1959, il Presidente francese eletto l'anno precedente, il generale De Gaulle, volle, venendo in Italia per quelle celebrazioni, indicare come il "trovarsi insieme dei campioni di un principio grande come la terra, quello del diritto di un popolo a disporre di se stesso quando ne abbia la volontà e la capacità".

Infine, vorrei ribadire come l'altro fattore decisivo dell'affermarsi della funzione egemone di Cavour in Italia e del progredire della causa italiana, fu - come ha scritto Rosario Romeo - che "Cavour stette indubbiamente dalla parte del realismo e della moderazione, ma ebbe l'intuizione di ciò che valessero le forze e i motivi ideali nella costruzione dell'edificio italiano".

E mi permetto di aggiungere, reagendo a una certa moda attuale di esaltare, rispetto a Cavour, altre personalità del Risorgi-

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

mento e del movimento per l'Unità, che la grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti ; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte divergenti, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo allo sbocco essenziale della conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Quando, logorato da anni di dure fatiche e di "dolori morali", scrisse, "d'impareggiabile amarezza", cessò di vivere il 6 giugno 1861, Cavour poté senza dubbio lasciare come suo estremo messaggio quello che "l'Italia era fatta".

Ma nel grande discorso per Roma capitale tenuto in Parlamento il 25 marzo, otto giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, egli aveva affermato : "l'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa".

Tra quei "gravi problemi" era destinato a risultare come il più complesso, aspro e di lunga durata il problema del Mezzogiorno, dell'unificazione reale, in termini economici, sociali e civili, e dei suoi possibili modi, tra Nord e Sud. Possiamo dire oggi che quella resta la più grave incompiutezza del processo unitario, dopo che nei

decenni successivi alla morte di Cavour iniziative coraggiose e nuove congiunture internazionali favorevoli resero possibile il pieno compimento dell'unificazione territoriale del paese.

Ma quel che è giusto dunque condurre oggi - cogliendo l'occasione del 150° anniversario della nascita dello Stato nazionale unitario - è una riflessione critica ed equilibrata sullo svolgersi del movimento risorgimentale ; e quindi un esame degli sviluppi del nuovo Stato, della politica delle sue classi dirigenti, e dell'evoluzione della società italiana.

E' stato un lungo tragitto quello dei 150 anni, che ha visto l'Italia crescere e trasformarsi, tra molte contraddizioni, portandosi dietro antiche tare, e conoscendo periodi bui e fatali cadute dopo la I guerra mondiale. Tuttavia, l'unità nazionale ha retto anche a prove estreme, è tornata a vivere anche quando tra il 1943 e il 1945 sembrava che fosse stata mortalmente compromessa e spezzata. Se l'Italia che celebra il suo 150° compleanno è "un paese democratico tra i più avanzati in quell'Europa integrata che abbiamo concorso a fondare, è perché" - volli dire il 25 aprile scorso nella ricorrenza dell'anniversario della Liberazione ad opera delle forze alleate e della Resistenza - "superammo i traumi del fascismo e della guerra recuperando libertà e indipendenza, ritrovando la nostra unità".

Unità, che la Costituzione repubblicana ha posto su fondamenta più solide pro-

muovendo anche un profondo rinnovamento in senso autonomistico e regionalistico dello Stato nazionale nato con forti tratti di centralizzazione uniformandosi al modello piemontese.

Unità, infine, che rimane fondamento essenziale di ogni ulteriore, nuovo sviluppo del nostro paese nel più impegnativo contesto europeo e nel più complesso quadro mondiale del nostro tempo.

L'ininterrotto impegno dell'Italia come paese costruttore di un'Europa sempre più integrata è stato decisivo per affermare il ruolo storico e garantire il progresso dell'Italia stessa e, nello stesso tempo, è stato prezioso per far avanzare il processo che ha visto da 60 anni crescere e trasformarsi il nostro Continente nel segno della democrazia. Su questa strada, lungo la quale ci attendono ardue sfide e nuove opportunità, l'Italia potrà tanto meglio procedere quanto più resterà saldamente unita sulle sue basi storiche e secondo l'ispirazione della sua Carta costituzionale.

Sono certo che in quanto francesi ed europei ci siate vicini in questa convinzione e in questo impegno. Vi ringrazio per la vostra accoglienza, per la vostra attenzione, per la vostra simpatia".

All'incontro con le Autorità e i Sindaci della Provincia di Bergamo Bergamo, 02/02/2011

“Un saluto cordiale a voi tutti, alle autorità, ai tanti sindaci che affollano questo teatro, ai cittadini e ai giovani. E innanzitutto grazie a voi, signor Sindaco, signor Presidente della Provincia, signor Presidente della Regione, non solo per l'impegno e il calore delle vostre parole ma per lo straordinario calore dell'accoglienza che mi ha riservato la città di Bergamo e che mi ha sinceramente commosso. Mi ha commosso lo sventolio delle bandiere che ho visto qui perché mi conferma che in quel Tricolore possiamo tutti riconoscerci senza che nessuno debba rinunciare a nulla delle sue idee e delle sue convinzioni.

Nel maggio scorso, partecipai alle prime iniziative per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ripercorrendo le tappe della Spedizione dei Mille da Quarto di Genova a Marsala, Salemi, Calatafimi. E lì su quell'altura che domina il luogo della prima aspra battaglia garibaldina contro le forze borboniche, mi

(Continua a pagina 15)



Bergamo: Porta San Giacomo

(Continua da pagina 14)

incamminai per il sentiero che conduce al monumento commemorativo e lungo il quale dei semplici cippi indicano i nomi dei caduti sepolti sotto quelle zolle. Lessi nomi di garibaldini, di patrioti di varie parti d'Italia : lessi nomi vostri, di bergamaschi, e infine trovai, raccolti attorno al monumento, gagliardetti e gonfaloni dei Comuni di provenienza di quegli eroi. Tra essi quello di Bergamo Città dei Mille.

E allora mi dissi che nel programma delle celebrazioni del centocinquantesimo non avrebbe potuto mancare una mia visita qui, un mio sincero e solenne omaggio alla vostra città. Il Sindaco e il Presidente della Provincia me ne hanno con il loro invito offerto l'occasione : e sono felice di averla potuta cogliere subito.

Perché, vedete, celebrare un avvenimento storico, più o meno lontano, può comportare il rischio dell'enfasi retorica o del rituale richiamo al passato, nell'un caso senza sobrietà e serietà di contenuti, nell'altro senza calore di partecipazione umana e popolare. Ma questo rischio si può evitare e lo stiamo evitando, come dice il carattere di tante iniziative che si stanno succedendo in tutta Italia, il carattere stesso di questo nostro incontro a Bergamo e del programma che il vostro Sindaco ha annunciato. Le celebrazioni iniziate nel 2010 e in via di ampio sviluppo nel 2011 vogliono essere e saranno - tale è il mio convincimento e il mio impegno - un modo di ritrovarci in quanto italiani nello spirito che ci condusse 150 anni fa a unirci come Nazione e come Stato, e nella riflessione comune sui travagli e sulle prove che abbiamo vissuto insieme, sui

problemi che insieme abbiamo davanti.

Ed è parte delle celebrazioni così concepite un caldo riconoscimento reciproco e rinnovato avvicinamento, al di là di tutte le differenze e le tensioni, tra cittadini, popolazioni, rappresentanze sociali delle diverse regioni e circoscrizioni del paese. Un forte riconoscimento merita, così, da parte di tutti gli italiani, la città di Bergamo, la complessiva realtà di quest'area, la gente bergamasca, per quel che ha dato al movimento per l'unità nazionale, e per quel che ha dato in momenti cruciali alla causa dell'indipendenza del paese, della difesa dei suoi confini, della riconquista della sua libertà ; per quel che ha dato con laboriosità, dinamismo imprenditoriale, dedizione operaia, allo sviluppo industriale, alla crescita economica e sociale dell'Italia anche e in particolare in sessant'anni di vita repubblicana.

Penso alle personalità che vi hanno più degnamente rappresentato; e per ricordare i primi tempi della nostra fraternità unitaria penso all'elezione come rappresentante di Bergamo nel Parlamento del neocostituito Regno d'Italia del grande statista napoletano Silvio Spaventa.

Il valore del lavoro e il senso della Patria vi hanno sempre caratterizzato: so quel che per voi rappresentano gli Alpini, e quel che gli Alpini rappresentano per l'Italia anche con il doloroso sacrificio di giovani vite nelle missioni internazionali cui partecipiamo: ho dovuto purtroppo dare con forte partecipazione emotiva e istituzionale l'estremo saluto a Luca Sanna, sardo alpino caduto in Afghanistan, qualche settimana fa.

Del Risorgimento Bergamo è stata prota-



Il bergamasco Francesco Nullo

gonista in tutte le tappe fondamentali : dai moti rivoluzionari che scossero tutto il Lombardo Veneto nel 1848 grazie alla vostra partecipazione, alla partecipazione dei giovani bergamaschi alle cinque giornate di Milano, alle successive giornate insurrezionali di Brescia e all'impresa per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno. Non so se nei tempi un po' confusi che stiamo attraversando qualcuno abbia potuto credere che la Spedizione dei Mille e l'intero fenomeno del garibaldinismo abbiano rappresentato una dubbia storia di meridionali.

Ma Bergamo fu una delle città più vicine a Garibaldi e alle sue imprese; dei Mille che salparono da Quarto oltre 400 erano lombardi, 180 i bergamaschi, in gran parte giovani, ed altre centinaia da Bergamo raggiunsero poco dopo in Sicilia le fila garibaldine.

I bergamaschi furono il fulcro dei "Cacciatori delle Alpi". I nomi di Gabriele Camozzi e di Francesco Nullo restano indissolubilmente legati al nome e alle battaglie di Garibaldi.

E bene ha fatto il Sindaco Tentorio a ricordare il sacrificio di Francesco Nullo in terra di Polonia come simbolo e stimolo del vostro "profondo sentimento di condivisione degli ideali di libertà dei popoli". E sulla forza di quegli ideali ha detto assai bene la professoressa Dillon richiamando figure ed esempi illuminanti.

Libertà dei popoli anche in terre lontane e innanzitutto in Italia. Perché dal Nord al Sud il Risorgimento in tutte le sue fasi, fino al compimento del moto unitario, fu guidato dall'ideale della libertà e dal prin-

(Continua a pagina 16)



(Continua da pagina 15)

cipio di nazionalità strettamente uniti, nel XIX secolo, in tutta Europa. Affranca-mento dallo straniero, conquista di diritti costituzionali furono obbiettivi tra loro inscindibili : e da noi in Piemonte come in Sicilia, in Lombardia come a Napoli, la Nazione da unire e liberare si chiamava Italia, e aveva radici antiche, agevolmente rintracciabili - come ci ha ricordato la prof. Dillon - in tante testimonianze della letteratura e dell'arte. Per quanto tra le diverse componenti del movimento nazionale potessero esserci e permanere a lungo diverse valutazioni sulla possibilità di perseguire l'unificazione di tutta l'Italia, nessuno metteva in dubbio che quello fosse lo sbocco storico naturale e in ultima istanza irrinunciabile a cui tendere.

Altro discorso è invece quello del tipo di Stato nazionale da costruire una volta cancellata la dominazione straniera e abbattuti i vecchi regimi assolutisti e oppressivi. E' giusto che in occasione del centocinquantesimo si rievochino i termini di una complessa dialettica tra moderati e democratici, sostenitori della Monarchia e ardenti repubblicani, difensori di una visione centralistica e teorici del federalismo : una dialettica che fu arduo comporre in quello sforzo convergente per l'Unità che rappresentò il miracolo della guida di Cavour e permise la vittoria finale.

E' giusto rievocare con serietà storica e con rinnovato rispetto tutte le anime e le maggiori personalità del moto unitario. Tra queste mi piace richiamare qui la grande figura di patriota e di pensatore di Carlo Cattaneo. Non ha avuto finora nelle celebrazioni uno spazio di attenzione e riflessione adeguato, e mi auguro che possa averlo presto.

Eppure ci fu chi nel 1945, nell'Italia appena liberata, capì di dover rilanciare l'eredità di Cattaneo. E fu uno dei nostri filosofi del diritto e filosofi politici che più si sarebbero affermati nella seconda metà del Novecento : Norberto Bobbio. Introducendo con un ampio saggio un'antologia di scritti di Cattaneo, egli mise in luce alcuni capisaldi del suo federalismo : la visione dell'unità che riconosce le distinzioni, dell'unità pluralistica e non indiffe-

renziata, dell'unità fondata su istituzioni di autogoverno che rendono possibile la maggior partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, il federalismo come forma di unità in cui meglio può incarnarsi il



Gabriele Camozzi

principio di libertà. Di qui la prospettiva, che Cattaneo giunse a delineare con slancio utopistico, degli Stati Uniti d'Italia, insieme con gli Stati Uniti d'Europa. La distanza della sua visione sia da quella dei mazziniani sia da quella dei moderati, ne sancì l'isolamento e la sconfitta, riconducibili anche alla mancanza di radici storiche, in Italia, di una sensibilità e propensione federalista. Prevalse nettamente, nel formarsi dello

Stato unitario e prevalse nelle scelte di Cavour, che non era favorevole al federalismo ma non era neppure in via di principio fautore di un'organizzazione centralistica e burocratica dello Stato, prevalse in lui e nella classe dirigente del nuovo Regno in via di formazione, l'assillo delle difficoltà eccezionali del processo di unificazione. E fu dunque con l'impronta dell'accentramento piemontese, dell'obbligatoria conformità a quel modello, che si costruì il nostro Stato nazionale unitario.

A Cattaneo non restò che ripiegare - dopo il 1860 - sul programma minimo di una riforma che garantisse almeno il decentramento, l'autonomia legislativa e amministrativa della regione.

Obbiettivo, anche quello, allora e per lungo tempo mancato, ma tornato alla ribalta quando lo Stato unitario si trasforma in Repubblica e si dà, nel 1948, una Costituzione lungimirante e aperta al cambiamento.

E' da quel momento che si lavora, tra molti ritardi, limiti ed errori, e contro

molte resistenze, a realizzare il legame affermato nell'articolo 5 della nostra Carta - come ho più volte sottolineato - tra unità e indivisibilità del nostro Stato repubblicano ed effettiva promozione delle autonomie regionali e locali.

E negli ultimi anni c'è stata una decisa accelerazione in senso federalistico: riprendendo l'idea di unità cara al Cattaneo, che si dichiarava contrario "alla fusione e non all'unità", l'idea secondo cui l'essenziale è - sono sue parole - "una pluralità di centri viventi, stretti insieme dall'interesse comune, dalla fede data, dalla coscienza nazionale". E' lo stesso modo in cui ho sentito qui intendere e rappresentare il federalismo.

In conclusione, dunque, non esaltiamo retoricamente quello che fu 150 anni fa il punto d'arrivo - storicamente obbligato - del moto unitario. Valorizziamo, certo, come è giusto, i decisivi balzi in avanti compiuti dalla società italiana grazie all'Unità. Ma riflettiamo anche su vizi di origine del nostro Stato nazionale, perpetuatisi e aggravatisi in determinate fasi dei successivi 150 anni ; lavoriamo per riformare e rinnovare quel che è necessario, nel solco dei grandi principi e indirizzi della Costituzione repubblicana. Quel che è necessario, voglio dire, anche per superare gravissimi divari nello sviluppo economico, sociale e civile del paese come ancora oggi quello tra Nord e Sud, e più in generale per assicurare prospettive di progresso e di benessere al nostro popolo, ai nostri giovani, in un mondo che sta radicalmente cambiando.

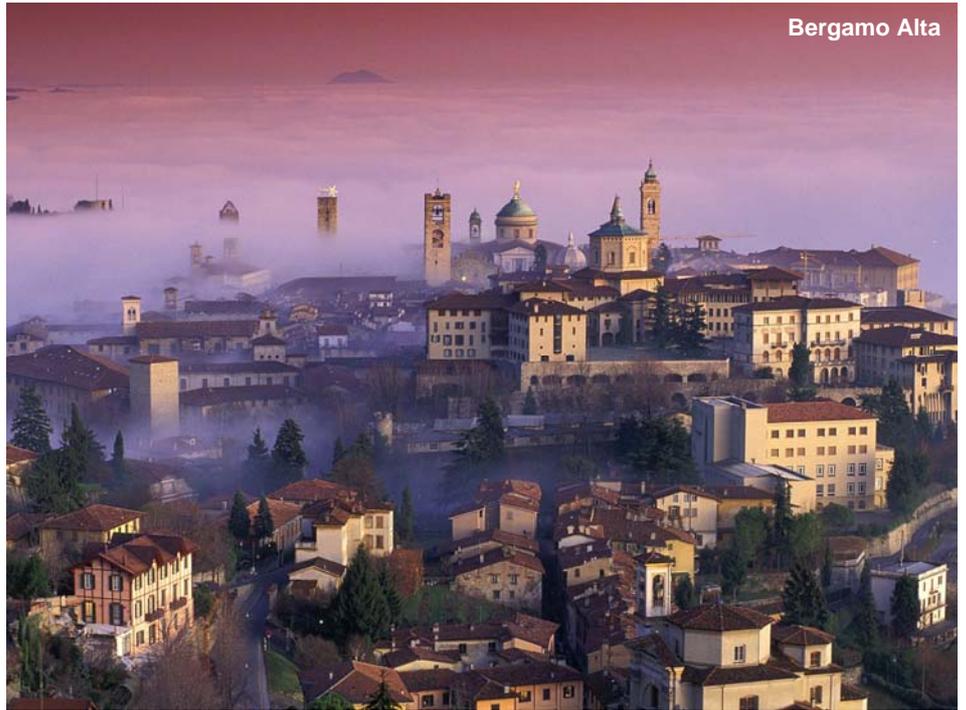
Vorrei solo aggiungere una considerazione che giudico fondamentale. Per portare avanti riforme che sono all'ordine del



(Continua da pagina 16)

giorno - e mi rivolgo a quanti sollecitano decisioni annunciate in nome del federalismo e ormai giunte a buon punto - per portare avanti l'attuazione di quel nuovo Titolo V della Costituzione che fu condotto dieci anni fa all'approvazione del Parlamento e del corpo elettorale da una maggioranza di centro-sinistra ed è stato avviato a concrete applicazioni da una maggioranza di centro-destra, è stato decisivo e resta oggi decisivo un clima di corretto e costruttivo confronto in sede istituzionale. Si esca dunque da una spirale insostenibile di contrapposizioni, arroccamenti e prove di forza da cui può soltanto uscire gravemente ostacolato qualsiasi processo di riforma.

E fondamentali sono nello stesso tempo quel senso di solidarietà che mi ha fatto piacere sentire qui citare come radicato nell'animo della Comunità bergamasca, e un rinnovato spirito di coesione sociale e nazionale. Caro Niccolò Fabrizi, questa coesione, l'unità della Nazione e dello Stato hanno più che mai senso proprio in "un mondo globalizzato e frammentato", nel quale un'Italia divisa o una macroregione italiana sarebbe solo, a sua volta, un irrilevante frammento. Unità nazionale nella ricchezza del suo pluralismo e delle sue autonomie, e unità europea egualmen-



Bergamo Alta

te concepita, sono leve insostituibili per il ruolo dell'Italia intera nel nuovo contesto mondiale, sono leve irrinunciabili per mettere a frutto tutte le nostre potenzialità. E mi si consenta ancora di rivolgermi a Fabrizi e agli studenti, ai giovani a nome dei quali ha parlato. Quando dico "tutte le potenzialità di cui disponiamo", mi riferisco in modo particolare alle risorse umane di cui è ricco il nostro Mezzogiorno, di cui è ricca l'Italia, di cui sono ricche province come la vostra.

Abbiamo grandi potenzialità da mettere ancora a frutto e su di esse puntiamo per garantire al nostro paese una crescita più sostenuta, più continuativa che è essenziale al fine di aprire prospettive di occupazione qualificata a chi studia, a chi si forma, alle nuove generazioni. E sono potenzialità che richiedono, per essere messe in valore, un certo clima.

Sono grato a Fabrizi per avermi detto una bella cosa, ovvero che il mio messaggio di fine dicembre sembrava "il discorso di un giovane". Vi dirò - e non soltanto per rendergli la cortesia - che il suo discorso è stato quello di una persona matura. Io

confido molto, ragazzi, nel vostro realismo e nella vostra serietà; confido molto, e sono sicuro che ci daranno delle grandi sorprese, dei grandi sostegni per il futuro dell'Italia: realismo e serietà perché nessuno può promettervi miracoli.

Sappiamo che anche le grandi disponibilità che abbiamo di risorse materiali ed umane potranno davvero diventare una forza vitale solo in quanto ci sarà uno sforzo collettivo.

La mia generazione ha vissuto l'esperienza terribile della seconda guerra mondiale e soprattutto dell'immediato dopoguerra. Era non soltanto la mia città, ma tutto il paese teatro di distruzioni terribili: l'Italia era stata divisa in due come mai da quel 1860, divisa terribilmente e sanguinosamente. C'era da dubitare di tutto ma non ci scoraggiammo - come tu adesso dici che non ci si deve scoraggiare, che non ci si deve arrendere - e contarono molto due cose. In primo luogo il fatto che nonostante profonde diversità politiche e anche ideologiche si riuscì a dar vita ad una Costituzione nel segno dell'unità, che le forze rappresentative di tutti gli schieramenti politici, anche più le lontane, tra loro, trovarono punti d'incontro essenziali per disegnare il grande quadro dei principi, degli indirizzi, dei diritti e dei doveri - come è scritto nel testo della nostra Costituzione - che avrebbero dovuto guidarci e tradursi naturalmente in politiche concrete, in azioni di governo e in leggi decise in Parlamento. È questo il quadro che ci ha salvaguardato da ulteriori rotture, che

(Continua a pagina 18)



Bergamo - Monumento a Re Vittorio Emanuele II

(Continua da pagina 17)

ci ha consentito di mettere insieme tutte le energie.

E l'altro elemento è stato il senso del dovere insieme ricostruire, perché si trattava davvero di ricostruire. Oggi tu hai detto che avete ansia di ripartire; allora si trattava proprio di ripartire quasi da zero e contò questo, contò che al di là di tutte le contrapposizioni politiche e anche al di là naturalmente dei conflitti sociali, prevalse l'elemento di un forte impegno, di una forte volontà a costruire insieme condizioni migliori per il nostro paese.

Ecco, date il vostro contributo perché si ricrei questo clima nell'interesse delle giovani generazioni, per lo sviluppo dell'Italia nel quadro dell'Europa di cui siamo parte integrante, e in modo da reggere le sfide di un mondo sempre più aspramente competitivo”.

**Intervista pubblicata da
"Le Figaro Magazine"
Roma, 11/03/2011**

"L'Italia tutt'intera ha mostrato in momenti duri della sua storia una sorprendente energia vitale"

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha rilasciato a "Le Figaro Magazine" la seguente intervista, firmata da Richard Heuzé e pubblicata in uno speciale dedicato al 150° dell'Unità d'Italia con il titolo: "Un'Italia divisa diventerebbe insignificante".

Signor Presidente, l'Italia celebrerà il 17 marzo i 150 anni della propria unità. Come sarebbe oggi l'Italia se non vi fosse stato il Risorgimento? Avrebbe il suo posto tra le nazioni europee?

Senza Risorgimento, senza Stato nazionale unitario, l'Italia sarebbe rimasta, se non una semplice «espressione geografica», una pura entità ideale nel ricordo di un lontano glorioso passato e nel richiamo a una sua identità linguistica e culturale.

La frammentazione e la dipendenza da Stati stranieri ci avrebbero condannato all'impotenza. Grazie all'Unità, l'Italia è entrata nella modernità, ha preso il suo posto nell'Europa dell'Ottocento e del Novecento, e dopo l'aberrazione del fascismo e la tragedia della guerra ha partecipato alla costruzione della nuova Europa comunitaria. L'unità nazionale nella ricchezza del suo pluralismo e delle sue autonomie, e l'unità europea, con queste stesse caratteristiche, sono oggi leve inso-

stituibili per far sì che l'Italia assolva il proprio ruolo in un mondo globalizzato. Una Italia divisa o una macro-regione italiana diverrebbe rapidamente irrilevante.

Lei è il garante e il simbolo dell'unità nazionale. Quando degli eletti della Lega Nord annunciano che rifuggiranno dalle cerimonie di commemorazione, pensa che questa unità sia minacciata? Il federalismo professato dalla Lega la mette in pericolo?

Non drammatizziamo certe polemiche sulla partecipazione alle celebrazioni dei nostri 150 anni. E non vedo serie pulsioni separatiste.

Però, i Ministri della Lega hanno votato nel Consiglio dei Ministri contro il decreto che proclama giornata di festa nazionale il 17 marzo, l'anniversario della proclamazione del re Vittorio Emanuele...

Certo, i rappresentanti della Lega Nord hanno manifestato al governo il loro dissenso. Ma le decisioni prese in Consiglio dei ministri implicano l'adesione di tutto il governo. In ogni caso, io sono sicuro di un'ampia partecipazione dei cittadini alle commemorazioni compreso laddove la Lega Nord ha molta influenza. Il 2 febbraio mi sono recato a Bergamo: vi ho ricevuto un'accoglienza popolare eccezionale, al di là di ogni attesa.

Questa questione della proclamazione del 17 marzo come giornata di festa nazionale è tuttavia cosa diversa dal discorso sulle autonomie e anche su un possibile federalismo. Siamo impegnati da tempo in uno sforzo molteplice per superare il vizio d'origine del centralismo che caratterizzò la nascita dello Stato italiano sulle orme dello Stato piemontese. La strada è stata segnata dalla Costituzione repubblicana, che ha legato, in un articolo fondamentale - il quinto - l'unità e l'indissolubilità della Repubblica alla promozione e valorizzazione delle autonomie regionali e locali.

A Marsala, in Sicilia, nel maggio scorso, Lei ha dichiarato che senza la Sicilia e il Mezzogiorno lo stato unitario non avrebbe visto la luce. La questione meridionale resta oggi il grande fattore di squilibrio. Lei continua, malgrado tutto, a vedere

queste regioni come un fermento di consolidamento dell'unità nazionale?

Assolutamente. Vorrei ricordare che dal Meridione sono venuti all'Italia contem-



Napoleone III

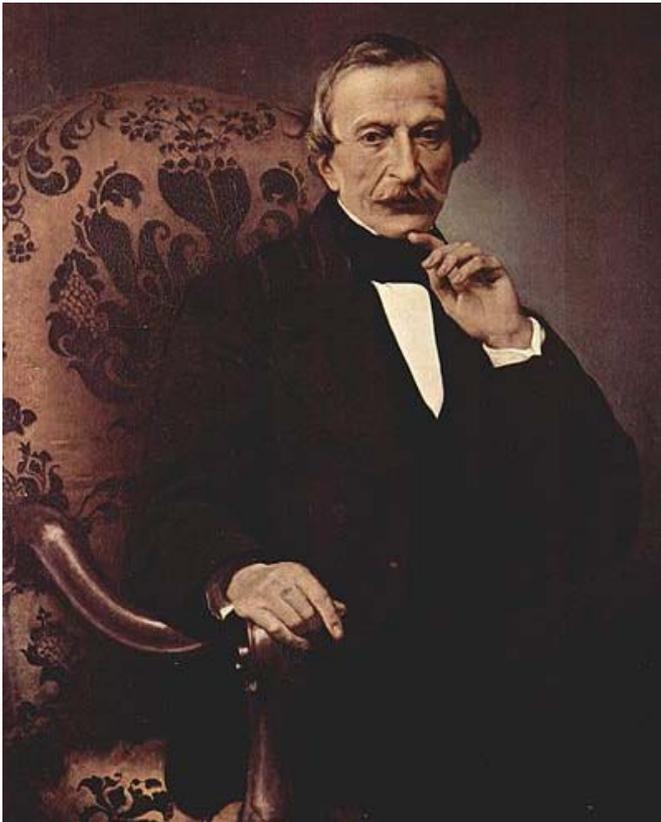
poranea grandi contributi di lavoro, di pensiero, oltre che di sangue versato: sul Piave, come ad El Alamein, come sui monti e nelle città durante la Resistenza, c'erano solo italiani, tutti italiani, non veneti o toscani o siciliani. Oggi poi - anche di fronte agli eventi più recenti e sconvolgenti (Tunisia, Egitto, Libia) - bisogna pensare all'importanza di uno sviluppo unitario, su ambedue le sponde, del Mediterraneo, e di un rilan-

cio della sua centralità per il futuro dell'Europa intera. Il Mezzogiorno ha una parte decisiva da giocare in questo sforzo. Le celebrazioni del 150° della fondazione del nostro Stato nazionale offrono l'occasione per mettere in luce non solo gli apporti del Mezzogiorno a una storia comune e ad una comune cultura ma le sue potenzialità nell'interesse di una crescita più sostenuta ed equilibrata del paese.

L'alleanza con la Francia di Napoleone III è stata il fondamento della politica europea di Cavour, Lei ha detto alla École Normale Supérieure di Parigi, nel settembre scorso. L'Italia ha giocato un ruolo determinante nella costruzione europea. Lei, oggi, pensa che l'Europa resti per gli italiani un fattore di coesione?

Non dimentichiamo quale fonte di ispirazione e di impulso per il movimento nazionale italiano rappresentarono la Rivoluzione Francese e l'età napoleonica, né quale riferimento fondamentale costituì per la politica europea di Cavour l'alleanza con Napoleone III. È questo un retaggio storico di cui ancora oggi si nutre l'amicizia tra Italia e Francia. Dopo la seconda guerra mondiale, le nostre due nazioni sono state insieme tra i paesi fondatori dell'Europa comunitaria. C'è da decennni un largo consenso tra le forze politiche e sociali italiane attorno al ruolo essenziale che abbiamo svolto e vogliamo svolgere nella costruzione europea. Que-

(Continua a pagina 19)



Massimo D'Azeglio

(Continua da pagina 18)

sto comune convincimento e impegno europeistico può restare un importante fattore di coesione per gli italiani, a patto che governo e Parlamento, partiti, istituzioni culturali, scuole e mezzi di comunicazione, sappiano esprimere e trasmettere nuove motivazioni e nuovi obiettivi per lo sviluppo dell'integrazione europea.

Massimo D'Azeglio, figura di spicco del Piemonte nel Risorgimento, diceva, all'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia: «Abbiamo fatto l'Italia. Restano da fare gli italiani». In questo 150° anniversario, ha l'impressione che il concetto di unità nazionale e di difesa della patria sia condiviso largamente nel Paese, in particolare presso le giovani generazioni?

Rispetto a 150 anni fa, la coscienza nazionale degli italiani è cresciuta e si è radicata attraverso tante prove, anche drammatiche. E in ormai quasi 5 anni da Presidente, nel corso dei miei viaggi ed incontri in tutto il paese, ho potuto constatare come l'attaccamento all'Italia nella sua unità sia molto più forte - anche tra le giovani generazioni - di quanto certe polemiche possano far pensare. Non si deve prendere alla lettera e sopravvalutare una tendenza all'ipercritica verso noi stessi o addirittura

all'autorecrimazione che forse è parte del carattere degli italiani.

In generale, sono convinto che un serio confronto con tanti aspetti della nostra storia lontana sia una occasione davvero importante anche per discutere sull'Italia di oggi e del futuro, sulle sfide difficili che dobbiamo superare guardando alle generazioni più giovani.

Quanto alla difesa della patria, della nostra bandiera e della sicurezza collettiva, si pensi all'abnegazione - fino al rischio della vita - dei nostri giovani, insieme a tanti francesi, britannici, europei, americani, in Afghanistan, in Libano, nei Balcani.

Che influenza può avere la commemorazione dei 150 anni sull'opinione pubblica del Suo Paese, in questo periodo incerto, nel non son più di moda gli eroi, le grandi epopee?

Questo 150° anniversario celebra l'orgoglio del nostro essere italiani. L'Unità d'Italia ha coronato i sogni di Dante, di Petrarca, di Machiavelli e ci ha portato, da una condizione di povertà ed arretratezza complessive, ad essere uno dei Paesi che fanno la loro parte nelle prime file alle Nazioni Unite, nell'Unione Europea, nell'Alleanza Atlantica. È questo il motivo per cui, d'accordo con il governo, ho inteso conferire particolare rilievo internazionale alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità, il 2 giugno prossimo, invitando a Roma molti Capi di Stato.

Da napoletano, come avverte lo scetticismo e i pregiudizi di alcuni nei confronti dei Suoi concittadini?

La ringrazio per questa domanda. Nelle molteplici appartenenze, di cui ci consideriamo portatori, mi sento europeo, italiano, napoletano. Lì sono le mie radici, da lì è iniziato il mio percorso di vita, quella è la realtà umana e sociale che ho rappresentato a lungo nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo. Napoli, la Città nuova dei greci, ha una storia antichissima e per lunghi tratti ha rappresentato un punto di riferimento nel panorama cultu-

rale e filosofico europeo. Oggi la mia città vive una fase difficile. Uno scrittore che amate anche in Francia, Raffaele La Capria, ha parlato di "un'armonia perduta". Ma ciò non autorizza i luoghi comuni cui si abbandonano certi osservatori e non autorizza lo scetticismo, tanto meno quello di noi stessi napoletani e italiani. L'Italia tutt'intera ha mostrato in momenti duri della sua storia una sorprendente energia vitale. Sono convinto, nell'animare le celebrazioni del 150° dello Stato nazionale, che possa determinarsi un clima nuovo nel rapporto tra le diverse realtà del paese e quindi uno slancio unitario verso il futuro, nella sempre più salda nostra appartenenza europea.

Lei ha dichiarato recentemente che il pessimismo di Pier Paolo Pasolini sull'Italia non era «senza fondamento». Ma Lei, Signor Presidente, nutre ragioni d'ottimismo per il Suo Paese?

Prima di tutto, le vorrei dire che chi detiene una responsabilità politica o istituzionale - come nel mio caso - non può permettersi il lusso d'essere pessimista. È un atteggiamento intellettuale assolutamente rispettabile, ma chi si trova a ricoprire un incarico di responsabilità deve avere una fiducia razionale nella possibilità di rinnovare e fare evolvere il Paese. Penso in particolare alla condizioni in cui l'Italia si è trovata dopo la Seconda guerra mondiale. Era davvero difficile, allora, essere ottimisti. La Storia ha dimostrato che chi lo fu non si sbagliò.

Alla Seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia Montecitorio, 17/3/2011

“Sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita : ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri, e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese. Istituzioni rappresentative e amministrazioni pubbliche. Regioni e Province, e innanzitutto municipalità, Sindaci anche e in particolare di piccoli Comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica

(Continua a pagina 20)

(Continua da pagina 19)

e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico.

Scuole, i cui insegnanti e dirigenti hanno espresso la loro sensibilità per i valori dell'unità nazionale, stimolando e raccogliendo un'attenzione e disponibilità diffusa tra gli studenti. Istituzioni culturali di alto prestigio nazionale, Università, Associazioni locali legate alla memoria della nostra storia nei mille luoghi in cui essa si è svolta. E ancora, case editrici, giornali, radiotelevisioni, in primo luogo quella pubblica. Grazie a tutti. Grazie a quanti hanno dato il loro apporto nel Comitato interministeriale e nel Comitato dei garanti, a cominciare dal suo Presidente. Comune può essere la soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi, che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi. E anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali.

Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò : la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando,

in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno : orgoglio e fiducia ; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare ; senso della missione e dell'unità nazionale. E' in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantenario.

Orgoglio e fiducia, innanzitutto.

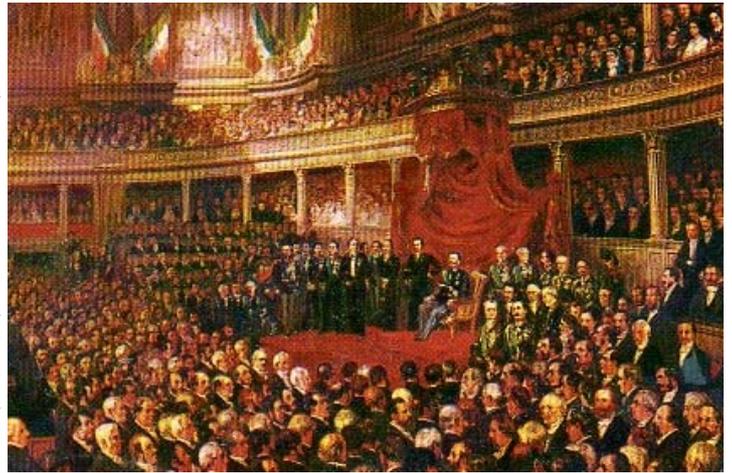
Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato?

Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra :

"Il Parlamento Nazionale ha appena votato e il Re ha sanzionato la legge in virtù della quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia.

La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa.

A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente og-



Prima seduta del Parlamento Italiano

gi". Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto : sentimenti, questi, con cui possiamo ancor oggi identificarci. Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso : quell'idea-guida, per lungo tempo irradiatasi grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente, nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario, fino al suo compimento nel 1861. Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che in esso si unirono.

Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso. Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini - 1845: "Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa ; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali... dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso... otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri". E ancora,

(Continua a pagina 21)



(Continua da pagina 20)

proseguiva Mazzini, Stati governati dispoticamente, "uno dei quali - contenente quasi il quarto della popolazione italiana - appartiene allo straniero, all'Austria".

Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero "cinque, quattro, tre Italie" ma "una Italia".

Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu, insieme, una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che condussero all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci anche condannate alla sconfitta. E' giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire, nel maggio scorso, dall'anniversario della Spedizione dei Mille, fino all'omaggio, questa mattina, ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica romana del 1849.

Sono fonte di orgoglio vivo e attuale per l'Italia e per gli italiani le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista, ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida

politica cavouriana, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo, di componenti soggettive e oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili riserve - sensibilità ideali e politiche, e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario, e in un'adesione crescente a tale moto da parte non solo di ristrette élite intellettuali ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi.

E in terzo luogo vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità - quelle femminili fino a ieri non abbastanza studiate e ricordate - di uomini di pensiero e d'azione. A cominciare, s'intende, dai maggiori : si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora con rinnovato fervore di studi e generale interesse, rappresentino il mito mondiale, senza eguali - che non era artificiosa leggenda - di Giuseppe Garibaldi, e le diverse, egualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo.

Quei maggiori, lo sappiamo, tra loro dissentirono e si combatterono : ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e poi tenaci risentimenti.

Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi - del campo moderato, dell'area cattolico-liberale, e del campo democratico - potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione

politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica.

Questi fortificanti motivi di orgoglio italiano trovano d'altronde riscontro nei riconoscimenti che vennero in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro paese, da esponenti della politica e della cultura storica d'altre nazioni ; riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre.

Né si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e dell'azione politica di Cavour, e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa.

Nell'avvicinarsi del Centocinquantenario si è riaperto in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo al 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica.

Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi : come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia, di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) - visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille rese irresistibile. L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola, e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour.

Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo "Italia e Vittorio Emanuele". E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa

(Continua a pagina 22)



(Continua da pagina 21)

sa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a "scoprire" oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza.

Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato.

E a questo proposito si sono registrati seri approfondimenti critici: che non possono tuttavia non collocarsi nel quadro di una obbiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia pre-unitaria quale era stato ereditato dal nuovo governo e Palamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi a ferree necessità di sopravvivenza e sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentramento, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese da un lato, e - se non federalismo - decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche al livello regionale, dall'altro lato. E a questo proposito vale ancor oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico, Gaetano Salvemini: "I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano" - egli scrisse - "alle prese con formidabili difficoltà". Quello che s'impose era allora - a giudizio di Salvemini - "il solo ordinamento politico e amministrativo, con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale". E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, "fu compiuta" - sono ancora parole dello storico - "un'opera ciclopica. Fu fatto di sette eserciti un esercito solo... Furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale. Fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti... Furono rinnovati da cima a fondo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa".

E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legitimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col

prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno.



Briganti lucani

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'"opera ciclopica" di unificazione, che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dové fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che - nei decenni successivi all'Unità - hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato -

nello scorso secolo - più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento.

Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario - più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche - dell'Assemblea Costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, "l'innovazione più profonda" consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a



(Continua da pagina 22)

Regioni, Provincie e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta.

E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. E' stata in definitiva recuperata

l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benché non favorevole al federalismo.

E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali



un'evoluzione in senso federalistico - e non solo nel campo finanziario - potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. E' tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre : pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà.

In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi ; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato "un esame di coscienza collettivo". Un esame cui in nessuna parte del paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

E' da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e

(Continua a pagina 24)



(Continua da pagina 23)

valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto

come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni.

E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividersi la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide, quanto mai impegnative e per molti aspetti assai dure, tali da richiedere grande spirito di sacrificio e slancio innovativo, in una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale. La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861 l'obiettivo della piena unificazione nazionale

fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza nel 1866 e a conclusione della guerra 1915-18 : ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via militare - fallito ogni tentativo



Dicembre 1943: attacco dell'Esercito Regio a Montelungo

negoziale - fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione di cui già lo Stato liberale diede il segno con la Legge delle guarentigie nel 1871 e che - sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti Lateranensi - sfociò in tempi recenti nella revisione del Concordato. Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica.

Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una "collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese" - anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario - e lo ringrazio - dal Papa Benedetto XVI. Un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del Cristianesimo alla formazione, nei secoli, dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di

esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di pensiero alla elaborazione della Costituzione repubblicana, e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale.

Ma quante prove superate e quanti momenti alti vissuti nel corso della nostra storia potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, è ancora incancellabile nell'animo di quanti come me, giovanissimi, attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo

temere di non riuscire a risollevarci.

Eppure l'Italia unita, dopo aver scongiurato con sapienza politica rischi di separatismo e di amputazione del territorio nazionale, riuscì a rimettersi in piedi. Il primo, e forse più autentico "miracolo", fu la ricostruzione, e quindi - nonostante aspri conflitti ideologici, politici e sociali - il balzo in avanti, oltre ogni previsione, dell'economia italiana, le cui basi erano state gettate nel primo cinquantennio di vita dello Stato nazionale. L'Italia entrò allora a far parte dell'area dei paesi più industrializzati e progrediti, nella quale poté fare ingresso e oggi resta collocata grazie alla più grande invenzione storica di cui essa ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni '50 dello scorso secolo: l'integrazione europea. Quella divenne ed è anche l'essenziale cerniera di una sempre più attiva proiezione dell'Italia nella più vasta comunità transatlantica e internazionale. La nostra collocazione convinta, senza riserve, assertiva e propulsiva nell'Europa unita, resta la chance più grande di cui disponiamo per portarci all'altezza delle sfide, delle opportunità e delle problematiche della globalizzazione.

Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e

(Continua a pagina 25)

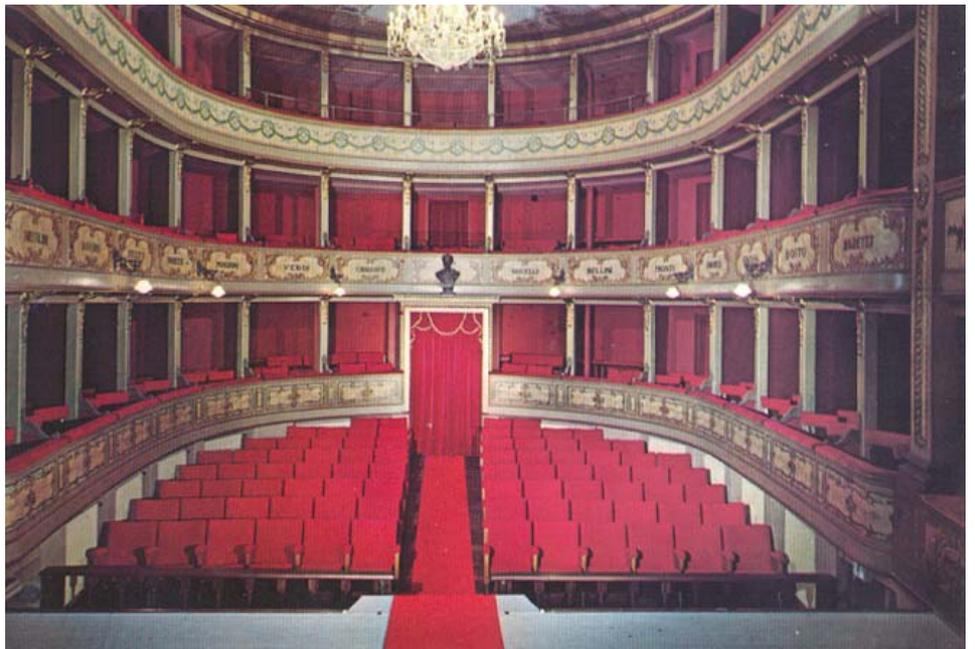
(Continua da pagina 24)

diffusi - stragismo e terrorismo - che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica democratica ; risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata. In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale : bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo.

E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiana anche in tempi recenti : basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale, o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine, ovunque, del nostro paese.

Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di patria, l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti. Aver riscoperto - dopo il fascismo - quel valore e farsene banditori non può esser confuso con qualsiasi cedimento al nazionalismo. Abbiamo conosciuto i guasti e pagato i costi della boria nazionalistica, delle pretese aggressive verso altri popoli e delle degenerazioni razzistiche. Ma ce ne siamo liberati, così come se ne sono liberati tutti i paesi e i popoli unitisi in un'Europa senza frontiere, in un'Europa di pace e cooperazione.

E dunque nessun impaccio è giustificabile, nessun impaccio può trattenerci dal



Torino: il Teatro Regio

manifestare - lo dobbiamo anche a quanti con la bandiera tricolore operano e rischiano la vita nelle missioni internazionali - la nostra fierezza nazionale, il nostro attaccamento alla patria italiana, per tutto quel che di nobile e vitale la nostra nazione ha espresso nel corso della sua lunga storia. E potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale, quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato e i cittadini.

Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione, come feci in quest'Aula in occasione del 60° anniversario della Carta del 1948. Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo - insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi - un corpo di principii e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili.

Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantesimo a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale : come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura. Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali

del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione : che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà ; confido che accada ; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso”.

Al Teatro Regio Torino, 18/03/2011

“Caro sindaco Chiamparino, caro presidente Saitta, caro presidente Cota, autorità civili, militari e religiose.

Eminenza, è ancora profonda in me l'emozione per il messaggio così alto e significativo che ha voluto indirizzare all'Italia, per questo Centocinquantesimo anniversario, Papa Benedetto sedicesimo.

Cittadini di Torino, credo che tutti, in qualsiasi parte del Paese, abbiamo avvertito che a partire dalla notte precedente la giornata del 17 marzo è accaduto qualcosa di importante: abbiamo percepito come uno straordinario scatto di sentimento e di consapevolezza nazionale, che è quello che volevamo suscitare nell'indire le celebrazioni del Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Io sono qui per rendere merito a coloro i quali hanno fin dall'inizio creduto di più al valore di quest'anniversario, all'importanza di un impe-

(Continua a pagina 26)



(Continua da pagina 25)

gno a festeggiarlo e a celebrarlo attraverso molteplici iniziative, anche di autentica e forte risonanza e partecipazione popolare.

Si dirà che era naturale che, in vista di questo anniversario, tanti si impegnassero così per tempo e così accortamente a Torino e in Piemonte, perché Torino è stata la prima capitale del Regno d'Italia.

Vedete, quello che è importante è che Torino ha mostrato di non considerare questo titolo di prima capitale come un blasone scolorito dal tempo o un fregio di antica nobiltà, ma come un ruolo vissuto e da far rivivere e rinnovare anche attraverso tante trasformazioni della città stessa e di tutto il Paese.

Sono quelle trasformazioni di cui ci ha parlato questa mattina il sindaco Chiamparino ed è molto significativo che egli abbia sottolineato - e voglio farlo anche io - come Torino abbia dimostrato di saper rinnovare il suo ruolo di capitale anche diventando una delle città nelle quali si è realizzata quella straordinaria fusione di Italiani del Sud e del Nord che ha contribuito ad una così grande crescita della nostra economia e della nostra società.

Credo sia molto importante ricordare anche che, prima che capitale del nuovo Regno e del nuovo Stato unitario, Torino è stata capitale del movimento per l'Unità. Di un movimento che è riuscito a giungere al traguardo così arduo, così difficile, che si era prefisso potendo godere della guida saggia di un grande statista, forse il più grande nella storia del nostro Paese: il conte Camillo Benso di Cavour. E ha potuto godere di una tradizione liberale, che già si era incarnata nel piccolo Stato

del Piemonte, e io ho voluto personalmente, ieri mattina, rendere omaggio anche alla figura di Vittorio Emanuele II, che non può non essere considerato come una delle figure chiave del nostro moto risorgimentale.

Prima di diventare capitale del nuovo Stato, Torino divenne capitale della cultura italiana fattasi cultura unitaria. Sono stati ricordati qui i nomi di grandi intellettuali militanti, esuli dal Regno delle due Sicilie, che a Torino non solo hanno trovato accoglienza, ma anche terreno fertile per i loro studi, per il loro contributo all'arricchimento e al rinnovamento della cultura italiana come nuova cultura comune a tutto il Paese.

Credo che veramente si debba dare merito a Torino per come ha creduto a queste celebrazioni. E per il programma che ha messo in cantiere: un programma che fin dall'inizio mi colpì. In quel momento non c'era nulla di simile in Italia per completezza, ricchezza, diciamo pure per ambizione. E è un fatto che voglio qui sottolineare: al di là dei cambiamenti di direzione politica nella Regione Piemonte, questo programma è stato portato avanti con consapevole consenso e continuità, e questo fa onore alla vostra città e alla vostra Regione.



Insieme con Torino, è Roma che merita ugualmente un riconoscimento, perché anche Roma ha fatto molto, anch'essa ha creduto molto in questo anniversario. Roma, la capitale agognata, la capitale ancora da inventare, era la città da ricongiungere all'Italia perché non si poteva concepire l'Italia senza Roma e lo Stato italiano senza Roma Capitale. E forse nessuno ha speso argomenti più alti, più forti e tuttora straordinariamente convincenti del Presidente del Consiglio Cavour nel suo discorso del 25 marzo 1861 nel nuovo Parlamento che per la prima volta si riuniva come Parlamento italiano e che da una settimana soltanto aveva proclamato Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Sì, questo è stato molto importante. E sono contento che sia qui con noi il sindaco di Roma, insieme al quale ieri abbiamo partecipato a delle bellissime iniziative. È stata altamente significativa e commovente la cerimonia al Gianicolo, quando abbiamo reso omaggio ai patrioti del Risorgimento, alle figure più note dei partecipanti sia alla straordinaria epopea della Repubblica Romana del 1849 sia a tutti i moti per l'Unità. C'era molta gente per le strade, e tanta gente con il tricolore, che ci credeva, che aveva riscoperto qualcosa. Ecco, noi dobbiamo essere consapevoli della necessità di riscoprire quel qualcosa anche oltre quello che siamo riusciti a fare nel corso di questo periodo, perché le celebrazioni dell'Unità d'Italia non finiscono oggi.

Dobbiamo riacquisire un patrimonio storico-ideale - quello del movimento per l'Unità - che abbiamo, diciamo pure, un po' lasciato deperire, anche un po' rimosso, per troppi anni, nel nostro Paese. Non

(Continua a pagina 27)



(Continua da pagina 26)

solo lo abbiamo poco studiato, ma lo abbiamo in definitiva poco sentito; dobbiamo invece ristudiarlo e risentirlo, e soprattutto dobbiamo capire - cosa che non sempre è tenuta presente - quello che il moto risorgimentale ha rappresentato agli occhi dell'Europa e del mondo.

Abbiamo avuto ieri la notizia e il testo del proclama del Presidente degli Stati Uniti, nel quale Barack Obama afferma: "Nel momento in cui gli Stati Uniti combattevano per salvaguardare la nostra Unione, la campagna di Giuseppe Garibaldi per l'unificazione d'Italia ispirò molti in tutto il mondo nelle loro lotte, compreso il Trentanovesimo fanteria di New York che venne battezzato La Guardia di Garibaldi. Oggi - prosegue Obama - le eredità di Garibaldi e di tutti coloro che hanno unificato l'Italia, sacrificando le loro vite, vivono in milioni e milioni di donne e di uomini americani di origine italiana, che rafforzano e arricchiscono la nostra Nazione americana". Di qui la proclamazione del 17 marzo 2011 da parte del Presidente come giorno dedicato alla celebrazione del Centocinquantesimo anniversario dell'unificazione d'Italia.

Ecco, questo siamo stati noi Italiani, questo hanno fatto i nostri padri, questo è stato il Risorgimento, questo è stato lo storico traguardo del conseguimento dell'Unità della nostra Nazione e della nascita del nostro Stato.

Ho detto che ieri abbiamo avvertito profondamente uno scatto di consapevolezza e di sentimento nazionale, e non torno su alcuni concetti espressi ieri - ho già messo a dura prova l'attenzione di coloro che si sono dedicati al faticoso esercizio di ascoltarmi - ma voglio soltanto insistere sul tema della necessità stringente, imperativa di coesione nazionale.

Il che significa avere un rinnovato senso della Patria e della Costituzione; riconoscerci, identificarci con il senso di Patria, con l'appartenenza alla Patria, con la lealtà alla Costituzione repubblicana come grande quadro di principi e di regole per il nostro vivere comune, con quella coesione nazionale indispensabile per far fronte alle prove che ci attendono e che non saranno lievi. Saranno prove anche molto ardue per diversi aspetti e in diversi momenti.

Coesione significa rivisitare certamente in modo critico, con spirito critico la nostra storia, senza cedere a racconti edulcorati e ad insidie della retorica, sapendo quali problemi ci trasciniamo ancora senza a-

verli risolti anche nel corso di un così lungo periodo. E quali problemi nuovi dobbiamo riuscire ad affrontare nel modo giusto, attraverso le necessarie riforme, anche istituzionali - così come d'altronde ha previsto lo stesso articolo 138 della nostra Costituzione - rinnovando in modo particolare l'ordinamento politico e amministrativo del nostro Stato in senso autonomistico, come vollero già i padri costituenti, che per primi indicarono quella strada che si sta ora percorrendo nell'attuazione del Titolo Quinto riformato della Carta costituzionale, cioè secondo uno spirito autonomistico e federalistico.

Sono qui anche per sottolineare la necessità di una forte coesione nazionale nel mondo che oggi ci circonda, e che - come ho detto ieri - è ricco di promesse per il futuro, ma è anche gravido di incognite.

L'Italia nelle prossime ore dovrà prendere decisioni difficili e impegnative rispetto alla situazione che si è venuta a creare in Libia, ma io credo che proprio se pensiamo a quello che è stato il Risorgimento - un movimento per l'Unità, innanzitutto come grande movimento liberale e liberatore - non possiamo rimanere indifferenti alla sistematica repressione di fondamentali libertà e diritti umani in qualsiasi paese. Non possiamo lasciare che vengano distrutte, calpestate le speranze che si sono accese di un risorgimento anche nel mondo arabo, evento decisivo per il futuro del mondo! E mi auguro che le decisioni da prendere siano dunque circondate dal massimo consenso, con consapevolezza dei valori che noi incarniamo, che l'Italia unita incarna e che dobbiamo salvaguardare dovunque.

Vorrei salutare in modo particolare il sindaco Sergio Chiamparino. Credo che gli elettori torinesi di tutte le tendenze, e le forze politiche di ogni orientamento, abbiano riconosciuto i meriti che spettano alla lunga opera di Sergio Chiamparino come sindaco di Torino.

Egli ci ha detto molto tranquillamente che



oggi è il momento del commiato.

Vedete - anche questa è una questione importante - ho avuto dei dubbi: quando ero Presidente della Camera dei deputati, seguivo molto intensamente e sollecitavo l'adozione di quella riforma da cui nacque l'elezione diretta dei sindaci e un cambiamento istituzionale importante nel ruolo dei sindaci e dei Comuni; ma successivamente ho avuto più di una perplessità per una norma che quella legge prevedeva, cioè che il sindaco eletto direttamente dai cittadini potesse esserlo soltanto per due mandati. Potevano esserci tanti argomenti, tanti motivi di perplessità in senso contrario. Prevalse la ragione che, attribuendo come non mai una somma veramente cospicua di poteri alla figura del sindaco in quanto tale, fosse opportuno che non esagerasse troppo, che non incombesse per troppi anni nell'esercizio di questi poteri così incisivi.

Mi sono poi convinto che sia stato bene prendere quella decisione, e che essa sia stata precisamente una prova di quello che mi sono permesso di dire ieri sera, vale a dire del senso di umiltà che deve guidare chiunque assolva doveri istituzionali importanti nel nostro Paese!

Rivolgo quindi l'augurio più cordiale a Sergio Chiamparino che passa la mano a chi il popolo eleggerà!''.

ITALIA, 1861: DAL 15 AL 28 MARZO

Maurizio Lupo

**Tricolori a Trento e Trieste**

Anche le province italiane ancora oppresse dall'Austria gioiscono alla notizia che Vittorio Emanuele II è proclamato Re d'Italia». Così i giornali del Regno di venerdì 15 marzo 1861 annunciano le manifestazioni di consenso avvenute nei territori italiani dell'impero asburgico.

«A Cividale del Friuli - scrivono - sventolano bandiere tricolori nei punti più elevati. In piazza del Duomo una è collocata tanto in alto e così ben piantata che la polizia ha da fare per ore per riuscire a toglierla». A Verona «appaiono accesi fuochi di bengala dai tre colori italiani».

«La Polizia a Padova fa occupare da circa 800 militari la piazza e le porte della chiesa del Santo, per impedire l'entrata dei cittadini a messa come dimostrazione di gioia». Ad Udine si registra uno «sfoggio non dissimulato di grandi bandiere tricolori da finestre e balconi».

A Venezia «per dimostrazione vengono chiusi tutti i negozi come avviene nei giorni festivi, ma la polizia li fa riaprire a forza». A Trento si notano «vivaci fuochi bengala sulla vetta del monte Calisso».

A Trieste, «nonostante una bora violentissima, vengono esposte una trentina di bandierine tricolori, che la polizia si

affanna a togliere». Anche a Roma, capitale dello Stato Pontificio, i liberali vorrebbero organizzare una grande manifestazione per festeggiare, ma le truppe francesi di presidio lo impediscono.

L'idea di Città del Vaticano

Il nuovo Governo Cavour, insediato il 22 marzo, ha due importanti obiettivi. Deve affrontare il problema di Roma.

Il neonato Regno d'Italia la reclama al Papa per farne la nuova capitale. Ma si devono anche risolvere i problemi del Mezzogiorno e di Napoli, prima che deflagrino in rivolte. Cavour ha già scritto a Parigi per chiedere a Napoleone III di ritirare le truppe francesi di presidio a

Lunedì 25 marzo 1864 la Camera dei Deputati a Torino mette all'ordine del giorno diverse interpellanze che sollecitano la questione di Roma Capitale. Il dibattito richiederà più sedute.

C'è chi chiede un'operazione militare. Ma potrebbe provocare una guerra sia con l'Austria, sia con la Francia.

Altri perorano un accordo con il Pontefice, che però si dichiara del tutto indisponibile.

«La questione di Roma - dice il deputato Audinot - non ammette soluzione per mezzo delle armi, non può essere risolta che colla forza morale». Da Parigi fa discutere un'ipotesi di mediazione, suggerita dal principe Luigi Gerolamo Napoleone, cognato di Re Vittorio Emanuele. Propone di «dare al Papa in tutta proprietà la città Leonina, sulla sponda destra del Tevere con rendite sufficienti, mentre la sponda su cui sorge la massima parte della città di Roma sarebbe restituita all'Italia». È in linea di massima l'assetto che formalizzerà il Concordato nel 1929, ma nei giorni risorgimentali l'ipotesi non è considerata accettabile da nessuno.

Vienna minaccia lo sterminio

L'Austria cerca il pretesto per attaccare il Regno d'Italia. Giovedì 28 marzo 1861 la «Gazzetta di Carlsruhe», in Germania, sostiene che «il conflitto scoppierà fra quindici giorni, o al più tardi fra un mese». Il periodico tedesco dice che «Vienna è pronta a scatenare una guerra di sterminio. Vicino a Pest si concentrano sedici reggimenti di cavalleria. Centomila fanti stanno per marciare verso l'Italia».

A Parigi corre voce che «l'Austria dichiarerà guerra alla minima violazione del suo territorio da parte dei volontari italiani», come vengono definiti i garibaldini.

La «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia aggiunge che «il governo francese ha intimato all'Austria di ritirare le sue truppe dall'oltre Po».

Mentre il «governo austriaco avrebbe fatto sapere a Napoleone III che ove le truppe francesi sgombrassero Roma quelle dell'Austria correrebbero a rimpiazzarle». La voce che l'Austria è pronta a passare il confine del Po viene diffusa da agenti provocatori austriaci in Veneto. Sperano che i movimenti delle loro truppe e questo teatro di dichiarazioni facciano saltare i nervi agli italiani e li inducano ad anticipare l'attacco.

Così Vienna potrebbe gridare all'aggressione e imputare il conflitto al governo di Torino. La scintilla potrebbe innescarsi qualora l'Austria riuscisse a dimostrare che l'Italia vuole occupare il Veneto o Roma. Per questo Cavour ordina di mantenere i nervi saldi e di tenere sotto controllo i reduci di Garibaldi.

(da: "La Stampa")

